Bruno Vallepiano

Cold case al Grand Hotel

romanzo breve

© Bruno Vallepiano, 2023
© Associazione D'ACQUA E DI FERRO, 2023

PARTE PRIMA

Francesco, mio nonno paterno, guarda un po' le coincidenze, nacque in una piccola borgata sperduta tra le montagne di Ormea il 15 febbraio del 1893.
In cosa consiste la coincidenza? Nel fatto che in quello stesso giorno, in un tripudio di festeggiamenti, venne inaugurato il tratto di ferrovia che collegava Garessio con Ormea.
La giornata gelida, con la neve che imbiancava i versanti e la galaverna abbarbicata ai rami degli alberi, venne riscaldata dall'entusiasmo della popolazione di Ormea che si riversò sulla spianata della stazione e lungo gli ultimi tratti della strada ferrata, per assistere finalmente all'arrivo del primo treno.
Con enormi sbuffi di fumo e immerso nel clangore metallico delle ruote, stridenti sul ferro dei binari, il treno giunse a destinazione fra gli applausi e le ovazioni della folla. I politici fecero i loro discorsi e la stazione venne benedetta dall'acqua santa, ma quello che si percepì circolare tra la gente quel giorno fu soprattutto il cambiamento, la rivoluzione che quella straordinaria macchina, simbolo della modernità e del progresso, avrebbe portato nella valle.

Da tempo si faceva un gran parlare di quel fatto: un'opera ciclopica che aveva occupato per anni muratori specializzati per la costruzione dei viadotti e maestranze di ogni genere per la posa delle traversine, dei binari e per l'edificazione dei caselli.
I ponti dovevano essere abbastanza solidi da affrontare le furie del Tanaro, che di tanto in tanto dà di matto e scende a valle con una furia paurosa; e le opere murarie e di sostegno della linea ferroviaria robuste e sicure, come d'altra parte hanno poi dimostrato di essere, dato che dopo quasi centocinquant'anni continuano a esibire fieramente la loro solida consistenza.
Per fortuna la linea che sale da Ceva verso la città di Ormea viaggia per buona parte lungo il fondovalle e fin lì non c'erano grandi montagne da forare.
Qualche galleria si sarebbe dovuta fare, in realtà, nel tratto successivo, poiché Ormea, nelle intenzioni, doveva essere una stazione di passaggio per una linea ferroviaria che sfociasse sul versante ligure e non doveva ridursi a capolinea come poi, purtroppo, accadde.
Questo prevedeva il progetto iniziale: arrivare al mare; poi ci si mise di mezzo la politica e, dopo un'infinita sfilza di polemiche tra gli amministratori locali dell'uno e dell'altro versante del confine e con il

governo del Regno, si finì per optare a favore di quella ferrovia che, qualche valle più in là, bucò il colle di Tenda e collegò Cuneo con Ventimiglia.
A quel punto il sospirato collegamento con la costa ligure era stato realizzato e oltre Ormea la ferrovia non proseguì più.
Ma torniamo a mio nonno.
Lo presero in giro per anni dicendogli: “Il giorno in cui sei nato, tutta Ormea ha fatto festa!” Però il suo destino sarebbe stato legato alla ferrovia e allo sviluppo che ne conseguì anche per altre ragioni, che adesso vi racconterò.
Ma devo prima fare qualche premessa.
La creazione del tratto ferroviario Ceva-Ormea ebbe effetti molto positivi perché consentiva di percorrere la valle e raggiungere la città col mezzo più moderno esistente a quei tempi.
Ciò favorì la scoperta della bellezza del luogo da parte di persone che, fino a quel momento, non ne conoscevano l'esistenza. Un'ondata positiva di gente e di iniziative inondò l'alta valle del Tanaro e molti imprenditori si fecero avanti aprendo nuovi negozi e nuovi alberghi.
La Valle vide giungere turisti provenienti dalla Riviera e anche dall’estero; molti erano appartenenti a quella nuova borghesia che villeggiava in Liguria durante

l'inverno e ora poteva approfittare del nuovo, moderno e comodo mezzo di trasporto per trascorrere parte delle vacanze estive in montagna.
Si racconta che già dal 1880 la certezza dell'imminente costruzione della ferrovia avesse creato un'ondata di ottimismo in città poiché si auspicava che il treno avrebbe portato benessere e sviluppo e questo, in qualche misura, accadde.
Una delle iniziative più prestigiose di quel tempo fu la costruzione del prestigioso Grand Hotel. Alle porte della città, sulla strada che da Ormea viaggia in direzione del colle di Nava, venne infatti edificato un albergo grandioso. Una sontuosa facciata sovrastava l'elegantissima entrata, protetta da una loggia poggiata su colonne tonde e accoglieva gli ospiti provenienti dalla costa.
Il mare, un tempo, era frequentato soprattutto in inverno. Le famiglie benestanti facevano vacanze estive in montagna, godendosi fresco e passeggiate mentre in inverno svernavano nei luoghi di mare dove il clima è mite e piacevole anche durante la brutta stagione. Ormea, pertanto, divenne una meta molto ambita proprio perché offriva ottime caratteristiche: acque salubri, un ambiente rurale incontaminato di sicuro fascino per chi proveniva dalle città, un paesaggio alpino straordinario e infinite possibilità di

passeggiate ed escursioni. Una guida di quell'epoca affermava che il Grand Hotel offriva un servizio eccellente: "*Ogni piano è fornito di bellissimi bagni dotati di acqua calda e fredda, esiste un trattamento di Table d'Hote e a posti separati, regimi alimentari speciali, caffè con bigliardo, sala lettura, lawntennis, salone di società per musica ecc.*"
Marmi, arredi di classe, stucchi e parco completavano l'offerta del prestigioso albergo dove si effettuavano anche cure idroterapiche. Insomma, una modernità straordinaria se si pensa che parliamo di oltre un secolo fa.
Il nuovo hotel cominciò così ad essere frequentato da gente "à la page" che faceva circolare ricchezza e denaro.
Nel 1912, dopo alcune vicissitudini economiche che non conosco nel dettaglio, la proprietà dell'albergo era passata ad un certo Giulio De Bertis il quale era stato comproprietario, nientemeno, che del Grand Hotel des Anglais di Sanremo e quindi era un grande esperto di accoglienza alberghiera.
Il percorso di quell'uomo si incrociò, per i casi del destino, con quello di mio nonno.
Mio nonno era un bel ragazzo. Le foto che conservo mostrano un tipo snello, occhi chiari e vispi e un sorriso simpatico. Era il figlio più giovane di una

famiglia contadina, ma lui non amava molto quella vita. Sfidando la contrarietà del padre egli aveva cercato ben presto di trovare un lavoro che non fosse quello della campagna. All'età di quindici anni, infatti, era riuscito a farsi assumere da un fabbro.
Imparava in fretta ed era diventato molto bravo in quel lavoro.
Dopo poco più di un anno di tirocinio come garzone forgiava il ferro battuto meglio del padrone e fu proprio questo a far incrociare il suo destino con quello di Giulio De Bertis, il padrone del Grand Hotel. Aveva realizzato un cancello in ferro battuto che doveva chiudere l'accesso al giardino privato dell'Hotel. Si trattava di un'area abbastanza ampia aperta sul retro dell'edificio e frequentata solo dal personale; vi erano numerosi alberi da frutto, un piccolo orto e una serra dove venivano coltivate erbe aromatiche, mentre buona parte del terreno recintato era dedicata ai fiori che servivano per ornare la sala da pranzo, l'entrata e gli altri locali dell'Hotel.
Un anziano giardiniere era stato assunto appositamente per occuparsi di quello spazio.
Certo, la produzione di quel giardino non era sufficiente per addobbare il tutto e così il De Bertis, faceva arrivare col treno, ogni due giorni, fiori freschi provenienti da Sanremo. I bouquets creati con

garofani, rose e fiori locali, davano un tocco di originalità agli ambienti.
Il vecchio cancello in legno posto al varco che introduceva al piccolo parco, sembrava non intonarsi con il resto dell'edificio e quindi era nata l'esigenza di una chiusura più solida ed elegante.
Mio nonno in quell'occasione aveva superato se stesso estraendo dal ferro grezzo volute, svolazzi e ghirigori. Lavorando sodo con forgia, incudine e martello aveva dato vita a un manufatto di fronte al quale De Bertis era rimasto stupefatto.
Quando si era recato al Grand Hotel per montare il cancello, con l'aiuto di un muratore e di un altro fabbro, aveva ricevuto molti complimenti e fu così che ad un certo punto aveva osato dire a De Bertis: "A me però piacerebbe di più lavorare dentro al giardino, piuttosto che fare un cancello che mi chiude fuori!"
Questa frase mio nonno la ripeteva spesso quand'ero bambino e mi raccontava quella storia. E alla mia domanda: "E poi?", richiesta che lui si aspettava, facendo una pausa ad effetto e fingendo di fermare il racconto a quel punto, continuava: "E poi il padrone del Grand Hotel mi disse che se ero bravo con l'orto come col ferro battuto, potevo considerarmi assunto."
La cosa non fu immediata, però dopo qualche tempo il vecchio giardiniere si ammalò e mio nonno venne

assunto in quell'albergo lussuoso, così infinitamente distante dalla semplicità della casupola dov'era nato e dalla caligine della bottega del fabbro.
Quando mi raccontava queste cose gli brillavano gli occhi e io cercavo di indovinare, tra le profonde rughe che gli solcavano il viso, le motivazioni di quell'orgoglio che non si era mai sopito.
La ragione l'ho compresa fino in fondo solo molto tempo dopo, invecchiando a mia volta e imparando a soppesare i ricordi ed a comprendere il vero peso di alcuni passaggi della vita. E in modo particolare andando a scavare nelle cose che quell'uomo mi aveva raccontato quando ero bambino. Questo avvenne evidentemente, soprattutto, nel momento in cui se ne andò per sempre, nel 1983, all'età di novant'anni.
Mi pervase un grande rimpianto, dopo la sua morte: quello di non avergli fatto più domande, di non averlo interrogato a fondo sulla sua vita, di non avergli chiesto i dettagli di tante cose che mi aveva raccontato.
Sapevo che era rimasto a servizio al Grand Hotel per un paio di anni, poi la Grande Guerra lo aveva risucchiato, gli aveva messo addosso una divisa da fante e lo aveva mandato a combattere da qualche parte.
Una volta mi raccontò che, probabilmente, avrebbe

lasciato lo stesso quel lavoro, anche senza lo scoppio della guerra, perché poco prima che gli arrivasse la cartolina precetto, Giulio De Bertis il patron del Grand Hotel, era stato assassinato proprio nell'albergo.
Nulla così sarebbe stato più come prima; quel fatto aveva portato uno sconquasso terribile: l'hotel era stato chiuso per un lungo periodo e poi, quando lui era tornato dalla guerra, tirava una brutta aria.
L'ottimismo che aveva inondato tutta l'Italia all'inizio del Novecento era scomparso: la guerra aveva messo in ginocchio l'economia, le persone morivano come le mosche a causa di quella terribile influenza Spagnola che aveva contaminato tutto il mondo e anche i turisti che andavano a villeggiare a Ormea si erano presi una pausa.
Mio nonno, al suo ritorno dal fronte, trovò pure la sua famiglia dimezzata: sua madre e suo fratello più grande erano morti a causa di quella maledetta febbre e suo padre, sopravvissuto nel corpo, era morto dentro. Si trovò così a portare avanti quel poco di campagna e quei quattro animali insieme al suo vecchio; dopo un paio di anni si sposò e con sua moglie Lina andò a vivere in quella casupola, nella piccola frazione addossata al versante della montagna.
Nacquero tre figli, uno dei quali divenne mio padre, e

i miei nonni vissero fino alla vecchiaia in quel posto.
Mio padre, quando si sposò andò via da Ormea perché aveva trovato lavoro altrove, ma andavamo molto spesso a trovare i miei nonni e qualche volta mi fermavo da loro anche per diversi giorni.
Come vi ho già detto, dopo la sua morte la curiosità sulla sua vita, crebbe a dismisura.
Le cose che mi aveva raccontato durante gli anni della mia infanzia e dell'adolescenza di tanto in tanto, mi tornavano alla mente con dettagli che avevo scordato e fu per questo motivo che cominciai a prendere appunti.
Non c'era una ragione precisa in tutto questo, ma era diventata una specie di mania, di ossessione che mi perseguitava: avevo paura di dimenticare dei particolari importanti sulla vita di quell'uomo che per me era stato un grande punto di riferimento. Avevo preso coscienza, dopo la sua scomparsa, di quanto fosse stato importante e di come, spesso, in modo grossolano e approssimativo, cercassi di imitarlo nei gesti, nelle riflessioni, negli atteggiamenti.
Per questo cominciai a subissare di domande mia nonna; mio padre glissava, sembrava saperne poco, ma la donna che aveva vissuto più di cinquant'anni al suo fianco doveva ben avere qualche dettaglio in più da regalarmi, oltre a quelli che avevo incamerato per

conto mio nelle lunghe giornate trascorse al suo fianco.
Scoprii molte cose in questo modo, ma sulle vicende della sua esperienza al Grand Hotel notai che lei era evasiva, sfuggente.
Compresi poi che quell'epoca per lei era tabù perché loro due si erano fidanzati dopo il suo congedo, ma lei sapeva che mio nonno, prima della guerra, aveva avuto un filarino con una cameriera dell'albergo.
Una gelosia retroattiva e mai sopita tendeva a cancellare dai ricordi di nonna Lina tutto quello che c'era stato prima che lui entrasse nella sua vita.
Dopo la sua morte aveva messo via anche i suoi libri. Leggeva tanto, leggeva sempre e ne aveva parecchi, ma nonna Lina forse era gelosa anche di quelli e li aveva nascosti.
Parlare di lui, però, le faceva piacere.
Forse in qualche modo la consolava anche quel mio insistere, quella ricerca quasi convulsa del ricordo. Credo che questo avesse per lei un effetto terapeutico, era qualcosa che la aiutava a combattere il dolore della perdita, di quel doloroso distacco avvenuto dopo tanti anni vissuti in simbiosi continua, senza mai separarsi.
Lei mi ricordava spesso che neppure per una notte avevano dormito in letti diversi. Parlarne sovente dava

la sensazione, a entrambi, di perpetuare la presenza di mio nonno in quella casa, nei campi dove aveva lavorato, sugli alpeggi dove si portavano gli animali in estate.
Fu così, che un paio di anni dopo la sua morte nonna Lina mi fece una sorpresa straordinaria. Non ho mai capito la ragione di quell'attesa così lunga, o forse sì, ma tant'è che un giorno mi fece un regalo stupendo.
Ero andato a trovarla, come facevo spesso e lei ogni volta mi accoglieva come se fosse apparso Gesù in persona.
Dopo il caffè, fatto come sempre nella Moka annerita dall'uso, e un paio di biscotti, aveva ciondolato fino alla credenza e ne aveva estratta una scatola di metallo. Era una specie di cestino di colore giallo pallido, col coperchio, la maniglia e la scritta "*Plasmon, biscotteria del bebè*".
Si era avvicinata e, tenendola con due mani in atteggiamento solenne, quasi da regina che porge lo scettro al rampollo reale, me l'aveva consegnata.
«Tieni,» mi aveva detto, «qui dentro ci sono i segreti di tuo nonno!»
E poi aveva aggiunto: «Ma non aprirla qui! Te la guardi poi da solo!»
Appena in tempo, perché stavo già cercando di sollevare il coperchio di latta di quello scrigno

misterioso, ero stato bloccato dalle parole di nonna Lina e da uno sguardo che voleva significare qualcosa del tipo: “Non ne voglio più sapere!”.
Avevo posto delicatamente la scatola su una sedia e continuato la mia visita come al solito, ma dentro di me c'era qualcosa che vibrava per un incontenibile desiderio di aprire quello scrigno misterioso e scoprirne il contenuto.
Risalito in auto, misi la scatola sul sedile e mi trattenni a stento dal desiderio di aprirla, ma dopo averla guardata come se mi dovesse parlare, mi imposi di farlo a casa, con tranquillità.
Appena arrivato al mio appartamento, liberai il tavolo della cucina e vi poggiai la scatola.
Il coperchio oppose qualche resistenza, perché la latta si era deformata e, tra i due lembi della chiusura, si era formata un po' di ruggine. Così dovetti ricorrere alla punta di un coltello per sollevarlo. Potrà sembrarvi strano, ma quel momento aveva per me qualcosa di magico, non sapevo cosa aspettarmi, ma certo un po' della vita di nonno Francesco era adesso lì, tra le mie mani, e sollevare quel coperchio fu emozionante. Trattenendo il respiro estrassi il contenuto e disposi ogni cosa ordinatamente sul piano di marmo. Misi in fila: un accendisigari a benzina con una scritta in tedesco “Hochwertiger Berliner

Zigarettenanzünder", due fotografie, un plico di fogli grigiastri scritti fitti e legati con uno spago, una croce di bronzo dell'ordine dei Cavalieri di Vittorio Veneto, un attestato del conferimento del cavalierato di Vittorio Veneto arrotolato e legato con un nastro, una cartolina scritta da mio nonno ai genitori il 19 giugno del 1917, col timbro rosso "verificato per censura - posta militare" e una scritta sbiadita "fanteria" seguita da altre lettere indecifrabili, una spilla metallica con la scritta "Grand Hotel Ormea". Un libretto con l'intestazione "Brigata Pinerolo -13º Fanteria" e i fogli interni incollati tra loro e un secondo libretto dalla copertina rigida di color petrolio, intitolato "Guida del Grand Hotel e stabilimento idroterapico Ormea". C'erano poi tre buste, indirizzate al nonno, contenenti ciascuna una lettera.
Dentro al secondo libretto c'erano i resti di un fiore rinsecchito e sbriciolato.
Una scatolina di latta, sottile e un po' arrugginita conteneva una decina di biglietti del treno. Alcuni erano per la tratta Ormea-Nucetto, altri per la tratta Ormea-Bagnasco ed avevano date del 1913 e 1914.
C'era sicuramente una ragione a motivare la gelosa conservazione di quegli oggetti e mi premeva scoprirla.
Non sapevo da che parte incominciare ad analizzare

quelle reliquie; tutte, in qualche modo, mi raccontavano qualcosa. Dopo aver osservato tutti gli oggetti, averli soppesati uno a uno, decisi di cominciare dal plico.
Allentando il nodo dello spago che li teneva insieme, mi resi conto che quei fogli non erano altro che gli involucri del tabacco; aperti, distesi e stirati erano diventati fogli per gli appunti.
Sul retro due bande colorate, una azzurra e una gialla con la scritta "*Trinciato forte"*, sull'altro lato, con grafia minuta e irregolare, gli scritti.
Cominciai a sfogliarli.
Erano il racconto di molti momenti diversi, pezzi della vita di mio nonno fissati a matita sulla carta del tabacco e scritti, probabilmente, in qualche raro momento di riposo.
Li scorsi rapidamente: una lite coi vicini, ricordi della prima guerra, ricordi della seconda con l'ospitalità data ai partigiani e la paura delle rappresaglie, la storia di un ufficiale tedesco che era entrato in casa e aveva chiesto del latte. Nonna Lina che tremava di paura e il nazista che pronunciava parole incomprensibili e aveva lasciato un accendino in cambio del latte, poi la storia del fabbro che lo aveva assunto e beveva dal mattino alla sera, una mucca morta e la gran disperazione che ne era seguita, il

Grand Hotel e la morte di De Bertis, la storia di sua nonna che gli aveva tramandato la formula per "*segnare"* il veleno delle vipere. E altre cose ancora.
Ero in apnea nell'atto di sfogliare quella sorta di diario che non mi sarei mai e poi mai aspettato.
Mio nonno, ancora in tarda età, era un uomo da movimento, doveva sempre fare qualcosa, non stava mai fermo e provare ad immaginarlo chino sul tavolo a scrivere, proprio non mi riusciva.
Passai molto tempo a guardare quegli oggetti, tutto quello che potei quel giorno prima di tornare al lavoro, ma ricordo che fui colpito dal fatto che il ricordo più ricorrente in quella scatola non era la guerra, come forse mi sarei aspettato, ma era il Grand Hotel.
La spilla, la guida, il delitto De Bertis e poi una delle due fotografie, scattata sulla gradinata d'ingresso dell'albergo che aveva immortalato l'immagine del personale schierato; ogni ruolo contraddistinto da divise idonee, e mio nonno con tanto di berretto a tesa, in terza fila, accanto a una ragazza con gli occhi chiari e vestita da cameriera.
In prima fila, da solo, un uomo con il vestito elegante e la catena dell'orologio che penzolava dal gilè.
Avevo già intuito, dalle storie che il nonno mi raccontava, che il periodo trascorso al Grand Hotel era

stato importante e questi cimeli, conservati con tanta cura, ne erano la conferma.
Fu per questa ragione che decisi di approfondire proprio questo aspetto della sua vita.
E sempre per questo finii per imbattermi in una storia strana, forse in parte irrisolta, sicuramente misteriosa.

PARTE SECONDA

Un paio di mesi dopo aver ricevuto in dono la scatola dei segreti di nonno Francesco, ottenni alcuni documenti che mi permisero di creare un filo logico tra ciò che avevo saputo grazie ai suoi scritti, e quella che fu l'evoluzione della torbida vicenda accaduta al Grand Hotel nella primavera del 1914.
Questo fu possibile grazie alla collaborazione di un amico leguleio che bazzica i tribunali e mi ottenne l'autorizzazione a consultare i verbali dell'inchiesta che seguì l'omicidio di De Bertis e in parte grazie alle emeroteche storiche delle biblioteche di Mondovì e di Cuneo che mi hanno permesso di ritrovare, in cronaca, gli articoli di quell'epoca.
Ho provato a ricostruire i fatti, sulla base di queste documentazioni, constatando che gli investigatori di un tempo non avevano grandi mezzi per scoprire la verità su vicende come quelle.
Oggi, grazie alle intercettazioni telefoniche, al crime pattern, alle riprese di videosorveglianza e altre nuove tecnologie disponibili, sarebbe stato molto più rapido e sicuro venire a capo della questione.
Intanto comincerò dai protagonisti di questa vicenda e dalla circostanza che li vide confluire nel luogo dove

avvenne il crimine.
Parto da un estratto del racconto di mio nonno che mi sono permesso di ripulire da qualche errore grammaticale. Su uno dei suoi foglietti narrava questo: *"Quando lavoravo all'Hotel stavo proprio bene. Sarà che ero giovane, ma sarà anche che quel lavoro mi piaceva davvero tanto. Mi avevano assunto come giardiniere, ma in realtà facevo un po' di tutto. Pulivo la strada, toglievo le foglie dal giardino dei clienti, lisciavo i campi da bocce e quelli del tennis e portavo in camera i bagagli di tutti quelli che arrivavano. Gli ordini li impartiva direttamente il padrone, il cavalier De Bertis, signor Giulio come lo chiamavamo noi, io correvo dal mattino alla sera, ma ero contento e guadagnavo bene, anche perchè oltre alla paga c'erano le mance. Mi sembra impossibile che un uomo rispettato e generoso come il cavaliere fosse odiato da qualcuno al punto da morire ammazzato.*
Qualcosa però era cambiato da quand'era stato aperto il padiglione da gioco. Per qualche motivo il padrone aveva sostituito una parte del personale. Aveva litigato con il cuoco e così ne era arrivato un altro da Torino. Uno che si dava tante arie, un certo Machiotto, o Macchiotti, non ricordo di preciso. Con lui c'era anche la moglie, una donna molto bella,

gentile ed elegante. Quando sono arrivati li ho visti, sono andato io all'automobile a prendere i bagagli. Lui era vestito in modo normale, la moglie invece aveva un abito con la stola di pelliccia bianca, un cappellino alla moda e fumava di continuo. Il padiglione dove andava la gente a giocare lo chiamavano Casinò. Si giocava a carte, dadi e poi c'erano dei tavoli appositi per fare le scommesse, dove si stava in piedi e si puntavano molti soldi. La chiamavano la boule, questa postazione e c'era sempre un addetto che dirigeva il gioco e diceva chi aveva vinto e chi aveva perso. A me sembrava piuttosto noioso, ma era sempre affollato e certa gente aveva perso enormi somme di denaro a quei tavoli. Il capo del padiglione dei giochi si chiamava Folpini. Lui era originario di Ormea. Non so se fosse nato qui; i suoi di sicuro perchè li conoscevo di vista, ma poi si erano trasferiti a Sanremo. Credo che Folpini abbia conosciuto De Bertis proprio là. Una delle cameriere, che a volte origliava i discorsi del capo, mi aveva riferito che quel gioco l'avevano fatto per accontentare i clienti provenienti da Sanremo, perchè là c'era un padiglione da gioco molto grande e tutti erano abituati a divertirsi in quel modo. Sarà così, ma io credo che l'avessero fatto perchè con quel tavolo guadagnavano molti soldi. Però da quel

momento in poi le cose non sono più andate bene, l'ambiente era cambiato.
Un'altra dirigente che lavorava per De Bertis era la governante. Una donna severa e antipatica. Dicevano che fosse molto efficiente nel lavoro, ma era arcigna e sgradevole. Tante volte era lei a darmi gli ordini su cosa fare in giardino. Si chiamava Cesca Basso e veniva da Imperia. La mia amica cameriera, che si chiamava Teresina, diceva che era diventata così dopo che suo fratello si era sparato un colpo per aver perso tutti i soldi al gioco. La cosa non era successa a Ormea perchè si sarebbe saputo, ma pare che la famiglia fosse ricca e che prima Cesca non avesse mai lavorato. Però aveva imparato il mestiere comandando la servitù di casa. Troppi soldi danno alla testa, ma io quel problema non l'ho mai avuto."
I personaggi che mio nonno ricordava nel suo diario, sebbene in questo scritto egli abbia citato il delitto fugacemente, furono gli attori principali della vicenda giudiziaria che ebbe seguito dopo l'omicidio di De Bertis.
Vennero interrogate molte persone durante le indagini, compreso mio nonno, ma su quattro di loro, in modo particolare, si concentrarono le domande e furono quelle indiziate sulle quali gravarono i sospetti più fondati.

Anche la stampa fece la sua parte attribuendo dei moventi a tutti e quattro i sospettati, facendo insinuazioni su ciascuno di loro.
Per par condicio.
L'omicidio di un uomo così in vista come il De Bertis, conosciuto in Riviera per essere stato direttore del Casinò di Sanremo, uomo d'affari e amico di molto influenti politici, fece scalpore. Così anche la stampa nazionale si interessò del caso e alcuni degli articoli ero riuscito a reperirli.
Mentre i primi trafiletti si limitavano a dare la notizia della morte, quando l'inchiesta entrò nel vivo gli articoli in cronaca diventarono più corposi.
Uno in particolare vale la pena di essere riletto.
"Dal nostro inviato a Ormea
Ormai diversi giorni sono trascorsi da quando si ebbe notizia dell'orrendo crimine che trovò compimento a Ormea, in provincia di Cuneo. Dell'amena località della valle solcata dal fiume Tanaro avemmo più volte occasione di parlare giacché in tale sito giunse, dopo l'avvento della linea ferroviaria, una gran quantità di signori a villeggiare, tanto che pareva esservisi trasferita l'intera Liguria di ponente. Proprio in quel noto e stupendo Hotel che nulla ha a invidiare a quelli della costa, accadde il misfatto. Gli inquirenti sono abbottonati e non fanno

trapelare nulla, ma giacché la libertà della stampa impone anche la libera informazione, abbiamo appreso notizie da altre fonti, indagando a nostra volta.

Ebbene, qui si può pensare che i classici moventi dei delitti siano tutti giustificati d'esser presi in considerazione: il denaro, la gelosia, la vendetta.

Avemmo modo di parlare con alcuni componenti del personale del Grand Hotel i quali, per timore di perdere la loro occupazione, hanno inteso collaborare in forma anonima e abbiamo colto varie considerazioni, tentando di dar loro consistenza e cercando la conferma in altre numerose testimonianze.

La morte violenta del cavalier Giulio De Bertis non poteva certamente passare inosservata; si tratta di persona nota e conosciuta e di chiara fama per le sue imprese industriali e turistiche, diffuse soprattutto nella riviera di ponente.

Risulta ovvio affermare che la persona stessa attrae le attenzioni di molti, alcuni forse richiamati dal fascino dell'uomo d'affari, altri perché sperano di potervi cavare qualcosa. Questo è il dilemma delle persone danarose: non riuscire a distinguere, a volte, gli amici dai nemici.

Vediamo, quindi, chi sono i possibili detrattori del

cavaliere.
Vi è in servizio una certa signora Basso, col compito di coordinare e comandare il personale, per quel che riguarda l'Hotel nei reparti cucina e camere. Dunque, questa signora perché dovrebbe covare del rancore nei confronti del cavalier De Bertis? In fin dei conti ella fu assunta proprio da lui, e riceve una paga notevole per l'attività che svolge. Quindi ci si aspetterebbe riconoscenza e non astio. Ebbene, è cosa nota, nonostante si tratti di notizia ormai dimenticata, che il fratello della citata signora Basso, quattro anni or sono, si tolse la vita dopo un periodo di disperazione. Il giovane, del quale hanno parlato le cronache, pare si sentisse in colpa nei confronti della famiglia poiché s'era rovinato al gioco. Aveva dissipato con divertimento, scommesse e serate galanti l'enorme patrimonio della famiglia Basso. Dove s'erano compiuti i prodromi della tragedia personale del ragazzo? Principalmente nel padiglione del gioco e del divertimento diretto dal cavalier De Bertis sulla costa ligure; così ci risulta. È ovvio che non si può fare di ogni erba un fascio, la responsabilità della perdizione del giovane non è certamente ascrivibile in modo diretto a chi offre queste opportunità di svago. Certamente la grande maggioranza di chi si dedica a tali costosi passatempi

non fa una brutta fine, tuttavia un legame in questo rapporto lo si può ben intravvedere.
Procediamo con gli altri attori principali di questa inchiesta. Altra persona balzata alle attenzioni della cronaca è il signor Attilio Folpini. Costui, cittadino di Sanremo, non è nuovo a Ormea. Non fu lui, infatti a proporre qualche anno fa di installare tavoli per il gioco della "boule" proprio in prossimità del Grand Hotel? Recentemente questo gioco venne legalizzato e il signor Folpini, intravvedendo la possibilità di realizzare un affare, s'era ingegnato nel contattare una azienda di Parigi che produceva le attrezzature necessarie. Tutto ciò per acquistarle e attrezzare una sala cosiddetta "Kursaal" a Ormea. Ma cosa accadde?
Il signor Attilio Folpini, ora responsabile del padiglione di gioco del Grand Hotel, aveva trovato anche i finanziatori e raccolto i nominativi di coloro che avrebbero potuto diventare i primi "soci" del club, prendendo contatti tra i maggiorenti cittadini e i frequentatori benestanti di Ormea.
Il Folpini, certo di riuscire a realizzare l'impresa, investì i suoi capitali nel progetto, ma la sua pratica, che pareva avviata a facile conclusione, venne improvvisamente e misteriosamente avversata da qualche misterioso detrattore dell'iniziativa. Fu così

che, frapposti infiniti ostacoli, l'autorizzazione venne bocciata.
Folpini si era indebitato fortemente e i suoi potenziali sostenitori, vista l'impossibilità di proseguire nella realizzazione del progetto, s'erano tirati in disparte.
Ora sarà possibile risalire ad un fatto rispondendo a un semplice quesito:"Chi ha acquistato, a prezzo di realizzo, tutti i materiali e le attrezzature che il Folpini si era procurato a Parigi?"
Siamo certi che la vostra risposta sarà quella giusta, ed è la nostra medesima: seppure non la si possa dar per certa poiché non ne abbiamo le prove, ma pare che le attrezzature in uso al padiglione da gioco del Grand Hotel siano esattamente identiche a quelle acquistate a suo tempo da Folpini. Gli inquirenti potranno facilmente reperire le prove di tutto ciò.
Veniamo agli ultimi due protagonisti della vicenda, quelli interrogati più volte negli ultimi tempi e ai quali è stato intimato di non lasciare il luogo fino a conclusione delle indagini, ovvero la coppia Macchiotti di Torino. Lui, Filippo è un cuoco molto rinomato. Pare abbia lavorato anche per la famiglia reale e quindi vanta credenziali di grande rilievo. Lei, Sonia Angeletti, ha un passato da attrice di teatro e pare che il suo talento più grande, più che la recitazione, sia la bellezza. Passione? Gelosie? Non

lo sappiamo e quindi non vogliamo far altro che documentare quanto è accaduto e instillare alcuni dubbi, gli stessi che serpeggiano tra la gente del luogo, a chi sta indagando. C.R."

Effetto immediato di questo articolo fu, come si deduce dalle carte processuali, che il giornalista, tale Cosimo Rebagliati, venne immediatamente convocato in tribunale a Mondovì e interrogato a sua volta, ma dai verbali dell'interrogatorio non emersero dettagli particolarmente rilevanti; risulta infatti trascritto poco di più di quel che era stato pubblicato nell'articolo, mentre le sue fonti continuarono a rimanere segrete. Il Rebagliati, durante l'interrogatorio, aggiunse solo un dettaglio, affermando che non ne aveva fatto parola nell'articolo poiché si trattava solo di voci, di sussurri, senza prove, ovvero che si vociferava che il De Bertis, da sempre attratto dalla bellezza femminile, fosse follemente innamorato di Sonia, la moglie di Macchiotti.

Avevo notato che mio nonno, pur nella semplicità dell'esposizione con cui aveva tramandato il suo ricordo, nominava le stesse quattro persone chiamate in causa nell'articolo e mi domandavo come mai, in un hotel così frequentato e dove c'era, oltre alla clientela, parecchio personale, solo quelle quattro fossero rimaste al centro dell'indagine.

Ho trovato la risposta in una delle deposizioni, quella rilasciata da una cameriera, la quale affermava che la sera in cui accadde il misfatto il kursaal era chiuso. In quel periodo apriva solamente nel weekend. Nell'hotel erano presenti alcuni anziani ospiti, però l'ala con le sale da pranzo, le camere e le stanze delle cameriere era sull'altro lato dello stabile, mentre la cena di quella fatidica sera si era svolta nella parte riservata alla Direzione. Pertanto è giustificato supporre che, né i clienti che pernottavano in hotel, né le cameriere si fossero accorti di quel che accadeva.

Per sfizio, qualche tempo dopo sono andato a Ormea e ho chiesto di visitare il palazzo che conteneva il lussuoso albergo. Per calarmi meglio nella parte, ho raggiunto la città approfittando di uno dei viaggi del treno storico che di tanto in tanto percorre quella tratta. Sono salito a Porta Nuova e mi sono accomodato nel posto che avevo prenotato; i vagoni erano arredati con quei fantastici sedili in legno tirati a lucido e, appena fuori dalle aree urbane, il treno aveva cominciato a dondolare pigramente con l'incedere che quelli moderni non possiedono più.
Un clima *retrò* e una situazione da Orient Express,

con la motrice a vapore che sbuffava trascinando gli antichi vagoni lungo la tratta, mi avevano avvolto e accompagnato per tutto il viaggio.
Sceso a destinazione avevo deciso di fare una camminata fino al palazzo del Grand Hotel, cercando di immaginare come doveva essere, approdare lassù, nei primi anni in cui il treno raggiungeva Ormea.
Fantasticavo su come quegli sguardi di un tempo mille volte si saranno posati sulle aspre rocce che, da una parte, scendono a picco nel Tanaro, o sulle cime delle montagne che formano quell'immenso anfiteatro dall'altra parte o ancora sulle case addossate le une alle altre, che lasciano scorrere tra fila e fila quei '*trevi*' stretti e legati tra loro da addentellati sospesi, come piccoli ponti.
Durante il viaggio avevo ripercorso i miei appunti e ad ogni approfondimento mi si delineava sempre più nitidamente, sebbene con una lentezza esasperante, l'accadimento di quella notte e, in qualche modo, anche un pezzo di vita di nonno Francesco.
Il Grand Hotel oggi serve a tutt'altro: ospita una scuola specializzata nel formare esperti forestali. I gestori, che avevo contattato a suo tempo, mi avevano accolto cortesemente e mi avevano fatto visitare il palazzo.
Quel che mi premeva sapere giunse ben presto con

una conferma; l'ala sinistra del palazzo era separata dal resto. Una piccola porzione dello stabile era stata progettata per offrire privacy ai dirigenti e ai loro famigliari, completamente isolata dal resto dell'Hotel. Il solo *trait d'union* con la zona residenziale era rappresentato dalla cucina, che comunicava con entrambi i lati.
Uscendo all'esterno, ero andato a vedere il retro del palazzo e avevo trovato, ancora saldamente murato tra due pile di mattoni a vista, sormontate da pesanti vasi di ferro, il cancello modellato da mio nonno.
La signora che mi accompagnava, notando che accarezzavo le volute, le spirali di ferro avvolte alle sbarre laterali a simulare un tralcio di vite che si concludeva in una foglia e un grappolo, mi aveva detto: «È davvero bello questo cancello, vero? Peccato che sia qui, nascosto.»
Stavo per risponderle che l'aveva fabbricato mio nonno, poi mi ero trattenuto, al pensiero che non avevo voglia di spifferare una cosa che, al momento, ritenevo ancora troppo intima; così mi ero limitato ad annuire.
Un'ulteriore camminata mi aveva portato a casa di nonna Lina. Ormea quel giorno era luminosa, con le sue statue, i suoi locali, i colori delle bandiere che ornavano via Roma. La nonna, meravigliata del fatto

che fossi arrivato a piedi e ansiosa di potermi nutrire dopo la fatica della passeggiata, mi aveva imposto un menù in grado di rifocillare un orco, preparandomi le *fozze* e gli *s-ciancuj*. Lei sapeva quanto adorassi questi due cibi che cucinava in modo inimitabile.
L'avevo guardata mentre preparava gli impasti; si spostava a fatica dalla credenza alla tavola, ma le sue mani si muovevano leste come scoiattoli.
Intanto che cucinava mi aveva detto che non sapeva quanto tempo ancora avrebbe potuto vivere da sola in quella casa; io non riuscivo a immaginarmela in nessun altro luogo che non fosse quello.
Dovetti tornare presto alla stazione, il treno aveva un orario ben preciso.
Al ritorno avevo scrutato fuori dal finestrino cercando immagini e frammenti di sensazioni soprattutto nelle stazioni di Nucetto e di Bagnasco. Mi ero fatto un'idea, legata ad alcuni indizi sulla vita del nonno, raccolti nel tempo. Quei biglietti del treno trovati nella scatola dei segreti, la gelosia mai tramontata di nonna Lina, il nome della cameriera che mio nonno aveva descritto come sua amica, poi ritrovato in una delle testimonianze. Teresina Bianco, nata a Bagnasco e residente a Nucetto, di anni diciassette; una foto, senza alcun riferimento, che mostrava il volto di una ragazza bruna con gli occhi chiari, la stessa che ero

certo di aver riconosciuto anche nella foto di gruppo scattata sulla gradinata del Grand Hotel. Ogni cosa mi riportava a una storia d'amore giovanile, con la testimonianza di qualche viaggio nei luoghi dov'era la ragazza quando non era al lavoro. Una passione passata che aveva lasciato un segno profondo, tanto da cercare di perpetuarne il ricordo, forse stroncata da una cartolina precetto o da chissà cos'altro.
Prima dell'arrivo a Ceva mi ero addormentato, col capo appoggiato al vetro. Satollo e anche un po' stanco, ignaro dei paesaggi, dello scrollio del vagone, del chiacchiericcio che mi circondava, mi ero risvegliato solo alla periferia di Torino.
Avevo sognato, ma non ricordavo i dettagli del sogno. Certamente era legato al Grand Hotel e mi sembrava mi avesse portato qualche rivelazione, ma ogni immagine onirica si era dissipata col risveglio.
Nei giorni seguenti, sempre più consapevole del fatto che questa faccenda aveva monopolizzato i miei pensieri, avevo dedicato gran parte del tempo libero dal lavoro a rileggere le testimonianze e qualsiasi altra cosa a mia disposizione e il mio studio aveva assunto le sembianze di quelle sale riunioni che si vedono nei film polizieschi. Avevo stampato e ingrandito le fotografie delle quali ero in possesso che ora erano appese al muro con lo scotch, gli oggetti della scatola

magica allineati sulla scrivania, le copie degli articoli e delle carte processuali disposte in ordine cronologico in apposite carpette.
Mi mancavano solo la pipa Gourd Calabash e il cappello Deerstalker per sentirmi un vero detective.
A dire il vero mi mancava anche qualcos'altro: il metodo. Procedevo a tentoni, cercavo un po' da una parte e un po' dall'altra, ma anche se il guizzo per comprendere la dinamica dei fatti non l'avevo ancora avuto, quel gioco mi divertiva e mi coinvolgeva molto.
Ero stimolato anche dalla ricerca di una soluzione, che nelle carte processuali mancava: il mio amico leguleio aveva trovato il procedimento, ma non la sentenza.
Mi aveva assicurato che l'avrebbe cercata ulteriormente, ma non era certo di riuscire nel suo intento perché i numerosi spostamenti degli archivi e dei tribunali avevano creato scompiglio soprattutto nelle vecchie carte.
Così mi ero concentrato su quello che avevo, cercando di dare un senso alle testimonianze.
Alcune persone evidentemente erano state interrogate una sola volta. Ritenute le loro testimonianze prive di interesse gli inquirenti non le avevano più sentite. I soli interrogati più volte erano Francesca Basso, Attilio Folpini, Sonia Angeletti e Filippo Macchiotti.

Il primo a essere interrogato sul luogo fu il Folpini e dalla sua deposizione vedevo emergere alcuni dettagli interessanti. Questa è la trascrizione dell'interrogatorio, depurata solo delle formalità burocratiche: "*Domanda: Signor Attilio Folpini, ci dica quale è la sua professione e per quale ragione partecipava alla cena presso il Grand Hotel di Ormea la sera di Lunedì 8 giugno 1914.*
Risposta: Ero lì siccome ero stato convocato dal cavalier De Bertis in quanto esperto di gioco della boule e quindi per gestire quella parte dell'albergo.
Qualche volta il cavaliere desiderava cenare con noi, per fare il punto della situazione, segnalare qualche novità o per concordare eventuali variazioni nel lavoro.
Domanda: Ci può dire chi erano gli altri partecipanti alla cena?
Risposta: Ovviamente sì. Oltre a me e al cavalier De Bertis erano presenti la governante, Francesca Basso e il capo cuoco Filippo Macchiotti con sua moglie Sonia.
Domanda: Chi era che serviva in tavola?
Risposta: Si trattava di una cena informale, abbiamo mangiato quando la cucina aveva finito con la sala dei clienti. I camerieri e gli aiuto cuoco se n'erano già andati, quindi si alternavano a servire la

governante e il capo cuoco.
Domanda: Lei come aveva ottenuto quel posto di lavoro?
Risposta: Con De Bertis c'eravamo conosciuti a Sanremo, dove facevo il croupier, lui aveva subito apprezzato la mia esperienza e il mio stile con i clienti. Poi un giorno mi aveva detto che avrebbe lasciato Sanremo per andare a dirigere un nuovo albergo a Ormea e che voleva portare lassù i sanremesi ricchi. In quell'occasione mi disse che se fosse riuscito ad aprire un padiglione da gioco mi avrebbe chiamato per dirigerlo.
Gli altri ospiti, prima di lavorare al Grand Hotel, non li conoscevo. Filippo Macchiotti solo di fama; ne avevo visto delle fotografie sui giornali di moda. Rimaneva impressa a tutti la bella moglie che portava sempre con sé.
Domanda: Lei quando è arrivato al Grand Hotel?
Risposta: Sono giunto verso le quattro del pomeriggio per la cena che aveva indetto il De Bertis con i responsabili dei vari settori dell'hotel.
Quel giorno il padiglione da gioco era chiuso e io avevo approfittato per prendere un giorno di riposo. Sono tornato appositamente per la cena. Prima di scendere a tavola sono stato un po' in camera a riposare.

Domanda: E gli altri ospiti quando sono arrivati?
Risposta: Il capo cuoco Macchiotti e la governante sicuramente erano già in hotel, perché quando siamo andati a tavola era praticamente tutto pronto, i camerieri avevano già finito di servire la cena ai clienti ed erano stati lasciati liberi.
Domanda: Ci può dire cos'è successo durante la cena e in seguito, durante la notte?
Risposta: Durante la cena non è successo nulla di particolare, il cavaliere ha fatto una serie di raccomandazioni a tutti noi, come era successo altre volte: ci teneva a fornire un servizio di prim'ordine e pretendeva la massima professionalità e la massima gentilezza nei confronti dei clienti.
Quando avevamo quasi terminato il pasto De Bertis si è sentito male. Poi si è capito che nel dessert c'era qualche ingrediente che gli aveva provocato una reazione allergica, non riusciva più a respirare.
Domanda: Lei pensa che la responsabilità sia stata del capo cuoco?
Risposta: Era stato lui a cucinare e, a quanto pare, sapeva bene cosa poteva mangiare il cavaliere e cosa no. Ogni volta il De Bertis si informava perché aveva paura di stare male.
Domanda: Le risulta che abbia chiesto anche quella sera?

Risposta: Sì, si era informato e il signor Macchiotti gli aveva risposto di stare tranquillo dicendogli: "È semplicemente una torta fatta con la marmellata di albicocche!" Poi però gli era gonfiata la gola e si sentiva soffocare.
Domanda: E poi cos'è accaduto?
Risposta: Qualcuno voleva cercare un medico, non ricordo chi, poi per fortuna la signora Sonia aveva con sé un medicinale per curare questi malori e gli è stato somministrato. Lo hanno fatto sdraiare su un divano, con le gambe sollevate e qualcuno, non ricordo chi, aveva suggerito di fargli bere un cognac, ma la signora Sonia ha detto che in questi casi non si deve dare alcool, piuttosto un decotto tranquillante.
Poco dopo stava già meglio.
Domanda: Quando il signor De Bertis è stato meglio cosa avete fatto?
Risposta: Dopo una mezz'ora sono saliti tutti nelle camere al piano di sopra, nell'ala dell'albergo preparata apposta per noi. Io e il cavalier De Bertis invece ci siamo attardati ancora un momento a parlare di affari. Gli avevo venduto alcune attrezzature per il gioco e dovevamo concordare i dettagli degli ultimi pagamenti.
Domanda: Ci sa dire quanto tempo siete ancora rimasti e cosa è accaduto dopo?

Risposta: Abbiamo parlato ancora per una ventina di minuti, credo. Quando anch'io sono salito in camera ho sentito i miei vicini di stanza che litigavano. Intendo il capo cuoco e sua moglie.
Domanda: Ha sentito cosa si dicevano?
Risposta: No, non ho neppure prestato attenzione, però si capiva dal tono della voce che stavano litigando. Poi c'è stato silenzio e subito dopo ho sentito una porta sbattere e dei passi nel corridoio. Ma mi sono fatto i fatti miei, quello che succede tra moglie e marito non mi riguarda.

Il seguito della deposizione era stato scritto in modo complicato e verboso e il testo era in parte illeggibile. Leggendo e rileggendo avevo tuttavia dedotto quanto il Folpini aveva ancora dichiarato in quell'occasione.
Affermava, ad esempio, che il capo cuoco era molto geloso della moglie e aveva l'ossessione di tenerla sotto controllo. Il Folpini asseriva anche che il De Bertis corteggiava la donna palesemente e addirittura insinuava che avesse assunto il Macchiotti per poter avvicinare più facilmente la signora Sonia, e insisteva a definire il cavalier De Bertis un donnaiolo impenitente.
A una domanda precisa Folpini ammette di sospettare proprio di Filippo Macchiotti, che secondo lui dopo

aver litigato con la moglie è nuovamente sceso al piano di sotto e, in un accesso d'ira, lo ha pugnalato.
Ed ecco che appare per la prima volta l'arma del delitto: De Bertis, infatti, viene ritrovato accasciato sul tavolo della sala privata con un coltello da cucina conficcato nella schiena e questo sembrerebbe confermare i sospetti insinuati negli inquirenti dal croupier.
Intanto che analizzavo quelle carte mi era giunta una telefonata di Alessandro, il mio amico avvocato, il quale mi aveva dato una buona notizia: aveva ritrovato, tra gli incartamenti del caso, il referto dell'autopsia e disse che me ne avrebbe portato una copia nel fine settimana.
Probabilmente il rapporto dell'esame autoptico avrebbe confermato nell'accoltellamento la causa del decesso, ma fremevo dal desiderio di attingere qualche nuovo elemento anche da quella relazione.
Avevo proseguito con l'esame delle deposizioni. Mettendole in ordine cronologico avevo notato che la prima tornata di interrogatori era avvenuta il Giovedì 9 giugno 1914 ed erano state raccolte dieci testimonianze, tra le quali anche quella di mio nonno. La maggior parte si limitava a registrare le generalità, le funzioni presso il Grand Hotel, qualche generica considerazione sul patron De Bertis e a chiedere

all'interrogato se aveva sospetti. Tutti avevano risposto allo stesso modo, ovvero che non sospettavano nessuno e la maggior parte di essi era assente dall'albergo la fatidica sera.
I quattro partecipanti alla cena, invece, furono sentiti in modo più pressante qualche giorno dopo, il sabato 13 giugno 1914, presso il tribunale di Mondovì.
Ma, rimanendo ancora alle prime testimonianze "a caldo" ho decifrato quella della governante, Francesca Basso e ho cercato di semplificarla perché nelle risposte che ha fornito agli inquirenti sembrava confusa. In più occasioni è stata invitata a tranquillizzarsi e a rispondere con calma.
Quello che ne è emerso, usando le parole della donna, è quanto segue: *"Che dispiacere! Sono senza parole. Sconvolta! Non mi sarei mai aspettata una cosa simile.*
Il signor De Bertis che, bontà sua, mi aveva finalmente dato una grande occasione è stato ucciso. Che disperazione; adesso chissà cosa succede al Grand Hotel. Mi aveva affidato la gestione del personale che si occupa delle camere, della sala e anche del giardino; li coordino tutti io.
Il signor Macchiotti e la moglie sono persone molto a modo. Lui è un cuoco molto rinomato e in cucina è davvero abile. La moglie mi è sembrata un po'

spaesata, lo segue sempre.
Quand'erano arrivati lui si era informato subito sull'equipaggiamento della cucina dicendo che aveva portato con sé una parte delle attrezzature, una sua dotazione personale che lo seguiva ovunque. Lui e la moglie erano andati personalmente a vedere l'orto e il giardino. Li aveva accompagnati quel ragazzo che se ne occupa; erano interessati soprattutto alle verdure e alle erbe aromatiche. Le ricette del Macchiotti ne prevedono l'uso frequente e ci aveva consigliato di seminarne alcune che erano mancanti.
Quella sera poi abbiamo cenato nella sala privata, il capo cuoco aveva cucinato per noi e io avevo servito in tavola. Era una cena informale, per parlare di lavoro ed è filato tutto liscio fin quando il cavaliere si è sentito male. Quando ha mangiato il dolce, una fettina di torta all'albicocca, gli è gonfiata la gola, faticava a respirare, credevo che morisse.
Io stavo per chiamare il dottore, poi per fortuna
la signora Macchiotti è riuscita a farlo stare meglio con una medicina che si porta sempre appresso per problemi di salute suoi.
È stata davvero ammirabile. Io ero paralizzata e non riuscivo nemmeno a telefonare.
Quando ci siamo ripresi dallo spavento ho pensato che era il momento di bere ciò che avevo preparato.

Si trattava di una bottiglia di Cordiale e di un infuso digestivo a base di camomilla, menta, salvia e rosmarino che andavano serviti dopo subito dopo il dolce.
Era già tutto pronto in cucina e ho chiesto al signor Macchiotti di provvedere lui, perché ero agitata e preferivo rimanere con la signora Sonia a prendermi cura del cavaliere che, per fortuna, si stava riprendendo bene e la cosa ci aveva tranquillizzati.
Il capo cuoco aveva preso il Cordiale al bar e Folpini il vassoio con la tisana.
De Bertis aveva bevuto l'infuso digestivo, perché prendere un liquore alcolico dopo il malessere che aveva avuto non sembrava appropriato.
Poco dopo sono andata a letto e la mattina seguente alle sei sono scesa in sala ed ho scoperto il povero cavaliere morto."

Gli inquirenti domandarono anche alla signora Basso se avesse sentito dei rumori, e se nutrisse dei sospetti su qualcuno per quanto era accaduto.

"Quella sera mi sono assopita quasi subito, ma poi mi sono svegliata con il cruccio di andare a vedere come stava il signor De Bertis. Avevo già indossato la vestaglia e stavo per uscire dalla camera però in quel

momento ho sentito il rumore di una porta che si apriva seguita da voci alterate. Ho riconosciuto quella della signora Macchiotti; era molto concitata.
Sono riuscita a sentire solo frammenti di frasi senza troppo senso.
Lei che chiedeva di smetterla, che lui si era fatto delle idee sbagliate su di lei, poi un urlo.
Lì per lì ho pensato di intervenire poi è calato il silenzio, non ho sentito più nulla e ho pensato che fosse tutto finito. Forse una lite tra innamorati, ho pensato. Tutti abbiamo visto la confidenza che si prendeva il De Bertis con Sonia.
Ho perfino immaginato che fossero amanti e che ci fosse stata una lite fra innamorati clandestini."

La governante, alla domanda specifica sull'urlo che dice di aver udito, risponde di non essere stata in grado di capire chi avesse urlato, ma insinua sospetti su Sonia Angeletti. Lei suppone che un incontro tra i due sia finito in un acceso diverbio e che Sonia, di fronte ad *avances* troppo ardite del De Bertis abbia preso un coltello e l'abbia ucciso.
Continuavo a leggere quelle carte, a volte difficili da interpretare, poiché quasi sempre le trascrizioni degli interrogatori erano scritte a mano e non sempre le grafie risultavano di facile interpretazione.

Ciò che cominciava a delinearsi era una sorta di “tutti contro tutti”. Quelle persone non si risparmiavano colpi bassi vicendevoli durante le deposizioni di fronte all'autorità giudiziaria.
Lo stesso aveva fatto Filippo Macchiotti, famoso cuoco e bravo anche nel rilanciare moventi verso i suoi compagni di disavventura.
Nell'interrogatorio, che trascrivo qui di seguito, per semplicità tralascio le domande, poiché sono implicite e rischierebbero di annoiare.

-“Sono stato assunto qualche tempo fa dal signor Giulio De Bertis. Il cavaliere cenava spesso nel locale di Torino dove esercitavo prima di venire a Ormea.
Eravamo diventati anche amici. Lui si fermava spesso la sera, al termine del pasto, a conversare con me e mia moglie. Mi parlava sovente di questo suo nuovo progetto, ne era entusiasta e diceva che mi avrebbe voluto con lui perché mirava ad avere l'eccellenza in ogni dettaglio di quell'attività.
Affermava che avrei potuto trasferirmi nell'hotel con la mia signora siccome alcune stanze dell'albergo erano riservate alla dirigenza.
-Le prime volte che gli avevo parlato mi aveva dato l'impressione di essere uno che si vantava, che le sue fossero fantasie come ne ho sentite tante e invece, alla

fine, mi ha proposto uno stipendio da favola e io non ho potuto rifiutare.
-So che qualcuno insinua che questo posto io l'abbia ottenuto solo grazie mia moglie perché lui ne era infatuato. Ma io non credo alle malelingue.
-Cosa è successo ieri?
Mi sono offerto di preparare la cena da servire; doveva essere un incontro di lavoro, il menù era molto semplice.
-So che quello che ha ucciso il cavaliere è una mia lama. Io ho un'attrezzatura professionale che porto sempre con me, ma quel coltello lo poteva prendere chiunque.
Quella sera avevo detto che l'orto andava perfezionato, ho suggerito al giardiniere alcune migliorie. Io amo usare spezie ed erbe nella mia cucina e mia moglie se ne sarebbe occupata, lei ama le piante e mi aiuta nell'utilizzarle sapientemente.
-Quella sera abbiamo cenato e poi il signor Giulio è stato male per via della torta. Io l'ho fatta come al solito e stando attento alle indicazioni del De Bertis che era sempre preoccupato per gli ingredienti, siccome le noci e le nocciole gli provocano dei brutti malesseri. -Mia moglie me l'aveva ribadito più volte, lei è molto attenta a queste cose perché una cosa analoga ci era già accaduta in passato e non

volevamo che succedesse di nuovo. Ho rischiato la mia reputazione quella volta, e l'altra sera non so cosa sia successo, non riesco a darmi una spiegazione, Sono davvero mortificato per l'accaduto.
-Provvidenziale è stata mia moglie che aveva con sé quel medicinale che si è rivelato risolutivo.
-Quando il signor Giulio si è ripreso abbiamo bevuto qualcosa e poi siamo andati tutti in camera. Io ero molto stanco e mi sono addormentato quasi subito; quando crollo non mi sveglierebbe nemmeno una cannonata.
-Mi rendo conto di essere sospettabile però se volete sapere, e vogliamo parlare di malelingue, ho sentito che la governante non è una vera governante. E allora come mai è qui?
Non so se ne siate a conoscenza, ma suo fratello si è suicidato perché aveva accumulato debiti di gioco per milioni mandando in rovina la famiglia. E la causa di tutto ciò era stato proprio De Bertis. Io non lo colpevolizzo, ma il suo mestiere è sempre stato quello di avvicinare le persone al gioco. Al Casinò di Sanremo faceva quello, l'ha fatto anche con me. Poi sta alle singole persone non lasciarsi coinvolgere così tanto da farsi spennare completamente. A causa di quei fatti la signora Francesca Basso, è dovuta andare a servizio negli alberghi per aiutare la

famiglia e credo che non l'abbia mai mandata giù."

In quei giorni, mentre mi dilettavo nel dipanare la matassa degli interrogatori, avvenne un fatto che mi riportò a Ormea.

Mia nonna non era più nelle condizioni di vivere da sola! Così avevano appurato mio padre e i miei zii i quali, pur frequentandola assiduamente e sentendosi con lei al telefono più volte al giorno, si erano resi conto che la sua autonomia non era più sufficiente per lasciarla da sola in quella casa, dove aveva trascorso gran parte della sua vita.

Avevano parlato a lungo con lei nei tempi passati, cercando di prepararla con calma al passaggio, e poi era giunto il momento della decisione e nonna Lina andò a vivere con lo zio Oreste, che abitava a Nucetto e aveva una casa grande abbastanza per ospitarla. Di andare a casa dei miei a Torino non se ne parlava, la sola idea della città la spaventava. L'altro zio, Felice, non si era mai maritato; viveva a Ormea, ma non aveva spazi sufficienti per ospitarla, inoltre era uno che stava poco in casa per cui la scelta fu quasi obbligata.

Io ero andato a dare una mano per traslocare le sue cose nella nuova sistemazione, almeno quelle che avevano deciso di spostare per renderle meno difficile

quel passaggio.
Mi ero trovato così a frugare, quasi senza volerlo, in quella casa dove da bambino avevo trascorso molto tempo. Dopo aver stipato sulla mia auto tutto quel che dovevo portare a nonna Lina, mi ero attardato a girare per quelle tre stanze, così umili, ma così piene di ricordi.
Ricordi spinti fuori con la forza dall'amarezza che avevo letto nel viso e negli occhi di quella donna, una tristezza che straripava dai suoi silenzi e dal dolore di quel passaggio che probabilmente lei viveva come una delle ultime stazioni della sua vita. Per noi era solo il modo per risolvere un problema, ma per lei era un cambiamento immenso.
Negli armadi erano rimasti pochi abiti, quelli invernali, che zio Oreste sarebbe andato a prendere con l'avvicinarsi del freddo.
In fondo a un armadio zeppo di coperte, copriletti e lenzuola ripiegate, un indumento aveva attirato la mia attenzione mentre curiosavo; era appeso ad una vecchia gruccia e chiuso in un sacco di nylon, di quelli che si usano per giacche e cappotti e si intravvedeva un colletto con due stellette cucite sulle falde.
Spostando ciò che lo nascondeva quasi del tutto, l'avevo estratto da quell'armadio che odorava di

naftalina e legno vecchio e mi ero spostato accanto alla finestra per guardare meglio.
Era una mantella militare grigia che aveva subìto l'attacco degli Austriaci molti anni fa e delle tarme, in tempi più recenti, come dimostravano ampi trafori in vari punti.
Togliendo l'involucro che la conteneva l'avevo presa tra le mani e poi, con delicatezza, me l'ero appoggiata sulle spalle.
Da quel momento era diventata mia; l'avevo portata a casa e sistemata insieme alle altre reliquie.
Nonna Lina sembrava piano piano ambientarsi nella nuova sistemazione; aveva una camera indipendente con una porta che si apriva sul retro della casa, verso la campagna e poco lontano dall'orto e questo le dava respiro, nonostante tutto.
Assorbito anche questo passaggio ero tornato a pensare alle carte che avevo nel mio studio. C'erano ancora molte deposizioni da analizzare e, soprattutto, da decifrare, viste alcune grafie molto estrose.
Procedendo con ordine mi ero ritrovato tra le mani la testimonianza di Sonia Angeletti in Macchiotti.

-*"Sono davvero delusa per le illazioni che si sono fatte nei miei confronti, io amo mio marito e mi ritengo il suo braccio destro, sia nella vita che nel*

lavoro, per questo lo seguo sempre ovunque e non è certo lui che mi costringe a farlo.
L'ho accompagnato pure questa volta, anche se il signor De Bertis non mi piaceva.
-Lo abbiamo conosciuto a Torino, veniva spesso nel nostro locale e a volte si intratteneva con me fino a quando mio marito non finiva i lavori in cucina e ci raggiungeva. Poi gli ha proposto di assumerlo e gli ha anche promesso, oltre ad un ottimo stipendio, una residenza per lui e per me nel suo albergo di lusso. Ecco perché siamo venuti a finire qui.
-Ieri sera Filippo ha cucinato e poi abbiamo cenato parlando soprattutto di lavoro; eravamo in cinque, oltre a me e mio marito c'era il cavaliere, ovviamente, poi Folpini il croupier e Francesca la governante. Tutto è stato piacevole fino al momento in cui il cavaliere si è sentito male.
È successo dopo che abbiamo mangiato la torta all'albicocca.
L'ho trovato davvero strano.
Era successo una volta, anni fa, quando eravamo in un altro locale. Un cliente era stato male per qualcosa che aveva mangiato. Non si tratta di avvelenamento, è raro ma a qualcuno succede che certi cibi provochino gonfiore nella gola; ci si sente soffocare.

-Io, l'altra sera, ho semplicemente cercato di ripetere quanto avevo visto fare al medico quell'altra volta e tutto si è risolto. Io ho sempre con me un medicinale contro le irritazioni della gola, l'ho dato al cavalier De Bertis ed è stato subito meglio.
-Poveretto, ha rischiato di morire per la torta cucinata da mio marito e poi è morto davvero. E ucciso da uno dei coltelli di Filippo. Ma mio marito non c'entra niente, ve lo assicuro, dopo dieci minuti che eravamo in camera, stava già russando."

Anche a Sonia Angeletti in Macchiotti gli inquirenti rivolsero le consuete domande, calcando poi, ovviamente, su quel che era successo dopo cena

---

-Dopo cena siamo andati nelle nostre stanze tutti tranne Folpini che è rimasto a parlare con De Bertis e forse a fumare un sigaro.
Lo facevano spesso di attardarsi a bere insieme.
-In stanza, come vi ho già detto, Filippo è crollato: lo stress lo stanca moltissimo.
-Io stavo per andare a letto quando mi sono ricordata di aver dimenticato, nel trambusto, le mie medicine in sala; stavo per scendere quando ho sentito De Bertis e Folpini che discutevano animatamente e quindi ho rinunciato e sono tornata a letto.

PARTE TERZA

Ciò che stava emergendo dalle testimonianze non offriva alcuno spunto per una soluzione del dilemma su chi avesse pugnalato a morte il cavalier De Bertis. A leggere le testimonianze sembrava che ciascuno di loro lo considerasse un benefattore, con qualche pecca, ma pur sempre generoso con tutti. Supponevo che quel modo di presentarlo agli inquirenti, durante i primi interrogatori, fosse dovuto al tentativo di non mostrarsi ostili verso il morto, cosa che poteva consolidare la presenza di quei moventi che ciascuno di loro, probabilmente, possedeva, come l'arguto giornalista aveva fatto balenare.
Avevo provato anche a supporre che l'assassino fosse arrivato dall'esterno, ma avevo accantonato l'ipotesi perché certamente chi indagava l'aveva presa in considerazione e non l'aveva ritenuta plausibile.
A sparigliare le carte era arrivato l'esame autoptico trovato dal mio amico Alessandro: la relazione del medico legale parlava chiaro, la causa della morte, a sorpresa, era avvelenamento.
Risultava infatti che il De Bertis aveva ingerito una sostanza tossica, un alcaloide di origine vegetale, che ne aveva causato la morte.

La ferita da arma da taglio, provocata dal coltello, che sembrava essere la causa del decesso in realtà era stata inflitta post mortem e in ogni caso non sarebbe stata letale.
L'assassino voleva assicurarsi che la vittima fosse davvero morta e gli aveva inferto una coltellata dopo averlo avvelenato? Oppure si trattava dell'azione di due persone differenti?
Le domande cominciavano ad accumularsi e i dubbi aumentavano.
Non mi restava che continuare a indagare.
Intanto che proseguivo l'esame di quelle vecchie carte mi rendevo conto di non sapere quasi nulla su come si svolgessero le indagini giudiziarie a inizio Novecento. Immaginavo, visti i tempi rapidi con cui erano state raccolte le prime deposizioni, che la fase iniziale si fosse svolta sul luogo, proprio per ascoltare a caldo le sensazioni e le testimonianze delle persone che risultavano coinvolte nei fatti.
La seconda parte degli interrogatori aveva cambiato registro. Lo vedeva anche un occhio inesperto come il mio, che le domande erano state formulate da qualcuno con maggiore esperienza e con un piglio investigativo professionale.
Cercavo, ogni volta che mi accingevo a decifrare quelle carte sgualcite e sbiadite dal tempo, di

immaginare i volti, gli atteggiamenti delle persone che vi comparivano e mi aiutavo con quella foto collettiva.
Molte persone ritratte in quell'immagine erano giovani, come le cameriere che lavoravano ai piani e quelle che servivano in sala. Qualcuna avrà avuto sì e no sedici o diciassette anni, qualcun'altra poteva forse toccare i quaranta.
Mio nonno non raggiungeva i venti.
Le persone un poco più avanti con l'età erano poche: il cavaliere, che all'epoca non aveva neppure cinquant'anni e tre o quattro, tra uomini e donne che comparivano nella foto e si aggiravano all'incirca tra i quaranta e i cinquanta.
Queste sono solamente mie ipotesi, fatte le debite proporzioni, poiché nelle foto di un tempo le persone avevano tutte un aspetto più vecchio rispetto a quelle dei giorni nostri.
Le certezze assolute sulle identità di quei soggetti fotografati davanti al Grand Hotel erano poche, se si esclude la figura in primo piano che era sicuramente il cavalier De Bertis e quella di mio nonno che era indicato da una freccia tracciata a penna sulla foto.
Tuttavia, usando quell'immagine, avevo cercato di dare, nella mia fantasia, un aspetto a tutti i personaggi di quella vicenda.

De Bertis si vedeva che era un uomo alto e un po' corpulento; aveva il ventre prominente trattenuto da un gilè teso sul petto e ornato da una catena per orologio da taschino, un cappello a tesa larga che copriva, forse, una calvizie incipiente e due baffoni spioventi e folti che gli conferivano un aspetto burbero.
Subito dietro al cavaliere c'era un altro signore magro, anch'esso con corpetto, giacca e cappello, che esibiva due baffi sottili appiccicati a un viso scavato. Per me quello era diventato Folpini.
In piedi, accanto a lui una coppia. Lui alto, capelli scurissimi, volto sorridente e un po' paffuto, lei slanciata e vestita come una diva del cinema. Probabilmente quest'ultima si era mossa durante lo scatto e il viso risultava un poco sfocato, ma si distinguevano comunque le labbra, sottili e scure di rossetto, su un volto molto pallido.
Ovviamente ho sempre immaginato che questi due fossero Filippo Macchiotti e sua moglie Sonia.
Nessuna traccia, nella foto, di una donna da identificare con la governante, ma la immaginavo un po' tonda e col viso arcigno. Ero condizionato, probabilmente, dalla descrizione che ne aveva fatta mio nonno.
Alla stessa maniera, avevo provato con la fantasia a

ricostruire quanto era accaduto in quella seconda fase che si svolse presso il tribunale di Mondovì, basandomi sulle trascrizioni degli interrogatori.

L'accesso al palazzo di giustizia avveniva attraverso l'austero portone che si apriva tra la chiesa della Missione e la stazione di arrivo della funicolare la quale, a quei tempi, arrancava sulla ripa con vagoni a vapore.

L'ampia sala dell'ingresso dava imbocco alla gradinata che saliva verso gli uffici giudiziari imponendo agli avventori un clima cupo e severo.

Ognuno degli indagati aveva con sé il proprio avvocato. Ho poi provato a immaginare anche il rappresentante della legge, colui che effettuava gli interrogatori fumando il sigaro: il dottor Amerigo Balzone, un uomo elegante, con abito grigio, leggermente stempiato che indossava occhiali dalle lenti tonde dalle quali emergeva uno sguardo azzurro e impenetrabile.

Queste le mie icone di fantasia che si erano mosse nel prosieguo degli interrogatori.

I quattro indagati furono tutti convocati per la mattina di sabato 13 giugno alle ore 10,00 in punto. Erano saliti al primo piano accompagnati dai loro legali. Il clima era teso; erano arrivati ciascuno per proprio

conto e quasi non si erano rivolti la parola, solo un saluto accennato tra loro, una mezza frase sussurrata.
L'inquietudine era palpabile e l'attesa, che si era prolungata per oltre mezz'ora, non aveva fatto che accrescerla.
Sonia Angeletti fumava una sigaretta dopo l'altra estraendole dalla custodia d'argento che teneva nella borsetta. Su consiglio del suo legale si era abbigliata in modo un poco più dimesso, rispetto ai suoi standard e il suo pallore era quello della cera.
Suo marito le stava accanto e sospirava sonoramente, guardando dal finestrone aperto verso Mondovì Breo e verso la pianura.
Folpini, invece, passeggiava avanti e indietro contando coi passi le grandi lastre di pietra che componevano il pavimento, come un animale selvatico rinchiuso in gabbia, a testa bassa e con le mani dietro la schiena.
Francesca Basso era seduta su una delle panche accanto al suo avvocato, immobile come una sfinge, il volto preoccupato e lo sguardo fisso verso il punto di incontro dei grandi spicchi delle altissime volte a crociera.
Nei corridoi si avvertiva qualche leggero calpestio, qualche accenno di voce di tanto in tanto e null'altro.
Dopo quell'attesa, che era parsa interminabile, un

impiegato chiamò per prima Sonia Angeletti.
Il marito fece per accompagnarla, ma venne fermato e invitato a rimanere in attesa e lei si avviò nel corridoio insieme all'avvocato.
Quando giunse nell'ufficio del magistrato venne fatta accomodare su una sedia di fronte alla scrivania, il legale si accomodò al suo fianco. Su uno dei lati c'era l'addetto alla trascrizione degli interrogatori e dietro alla grande scrivania di legno scuro, coperta in parte da faldoni, fogli sparsi e carpette, c'era quest'uomo dall'aria severa. “Un bell'uomo,” pensò Sonia, ma ogni altro pensiero venne troncato dalla prima richiesta, quella di declinare le proprie generalità, la professione e l'indirizzo di residenza.
«Signora Angeletti, sia gentile, mi aiuti a capire cos'è successo davvero quella sera al Grand Hotel. Guardi, non mi interessa tanto la cena, quanto piuttosto quel che è accaduto subito dopo.»
Sonia aveva annuito, intimidita dal carisma di quell'uomo e dalla sicurezza con la quale parlava. «Facciamo così» aveva ripreso lui, «le farò una domanda più specifica. Durante il primo interrogatorio lei ha affermato di aver sentito, dall'interno della sua camera, la vittima, Giulio De Bertis litigare con Attilio Folpini. Mi può dire con esattezza quello che ha sentito?»

«Non ero dentro la camera,» iniziò lei «ma nel corridoio, volevo scendere di sotto perché avevo dimenticato un astuccio con alcuni medicinali, poi ho sentito litigare e mi sono fermata ad ascoltare. Non ho capito tutto il discorso, ma in certi momenti entrambi alzavano la voce ed era impossibile non sentirli. L'ho trovato strano! Folpini accusava De Bertis di averlo rovinato. Parlava di una concessione che aveva chiesto per la gestione dell'hotel o della sala gioco e che poi gli era stata negata a causa di qualcuno che si era messo di mezzo e accusava De Bertis di essere stato lui a mettergli i bastoni tra le ruote e a soffiargli l'affare, con l'aiuto di qualche amico politico.»
«Mi dica, poc'anzi quando ha affermato di aver sentito i due litigare, ha detto che l'ha trovato strano. Perché?»
«Non saprei, quei due si intrattenevano spesso a chiacchierare insieme, li ho visti molte volte seduti nella hall dell'albergo a bere e conversare.»
Amerigo Balzone aveva annuito, teneva tra le mani un foglio, forse il verbale della prima deposizione e faceva scorrere lo sguardo da sinistra a destra, poi aveva di nuovo sollevato lo sguardo sulla donna: «Signora Angeletti, mi risulta però che anche lei abbia litigato quella sera, con suo marito. Come mai, nella precedente deposizione, ha affermato che si era

addormentato subito?»
Lei si tormentava le mani, tenendole in grembo, poi aveva sollevato a sua volta lo sguardo e aveva risposto: «Sì, lo ammetto, io e Filippo abbiamo litigato. Quando sono rientrata in camera ho fatto rumore e lui si è svegliato. Forse pensava che fossi uscita per incontrare qualcuno, lui è molto geloso e non poteva sopportare le *avances* che mi faceva De Bertis. Io ho cercato di rassicurarlo dicendogli di smetterla, ché si stava facendo delle idee sbagliate. Gli ho anche urlato che doveva avere fiducia in me e gli ho domandato come poteva pensare che io potessi cedere alle proposte di quell'uomo, così sgradevole.
Gli ho mentito dicendogli che ero scesa a parlare con De Bertis per dirgli che non sopportavo le sue *avances* e che lui mi aveva giurato che avrebbe smesso, ma è stata una bugia a fin di bene perché lo volevo tranquillizzare.
Poi, una volta finita la lite, come fa spesso quando è nervoso, ha messo la vestaglia ed è uscito per andarsi a calmare, ma è tornato poco dopo.»
«Quanto tempo dopo? Sia precisa!»
«Direi una ventina di minuti, forse anche meno.» «Mi dica ancora una cosa, signora Angeletti,» era intervenuto il magistrato, «lei quando suo marito cucina lo assiste? O meglio la sera in cui è avvenuto il

delitto, suo marito ha cucinato per i cinque ospiti che erano a tavola. Ecco, quella sera lei lo ha aiutato a cucinare?» La donna era arrossita di fronte a quella domanda e lui aveva incalzato. «Sarò più diretto: ha cucinato lei la torta che avete mangiato a fine pasto?»
Sonia estrasse un piccolo fazzoletto di seta dalla minuscola borsetta che portava con sé e lo premette sulla bocca, cominciando a singhiozzare. L'uomo le fece cenno con una mano, di sbrigarsi. «La torta…» iniziò cercando di darsi un contegno, «lo ammetto, sono stata io ad aggiungere la farina di noci nell'impasto che mio marito stava preparando. Sapevo che facevano stare male De Bertis. Ero a conoscenza di questa sua debolezza, poiché in una delle serate in cui si intratteneva con me, con la scusa di attendere la fine del turno di mio marito, mi aveva raccontato della reazione che gli provocavano.
Mi era venuto in mente quanto era accaduto in passato ad un nostro cliente che era stato salvato dall'intervento di un dottore e ho voluto farlo. Lo so che è stata una cattiveria, ma volevo dargli un avvertimento perché le sue insistenti proposte cominciavano a diventare veramente pesanti e fastidiose, perfino volgari.»
«Ma cosa sperava di ottenere con questa azione sconsiderata?»

«Speravo di spaventarlo. Volevo fargli prendere un bello spavento. Poi avrei confessato di averlo fatto apposta, sperando di fargli capire che sarei stata disposta a tutto purché la smettesse. Le sue *avances* erano diventate davvero troppo...» La donna aveva fatto una pausa, si era soffiata delicatamente il naso, e poi aveva ripreso: « …avevo paura per la mia incolumità, ma non volevo coinvolgere Filippo. Lui è molto geloso e temevo davvero che avrebbe potuto fare delle pazzie. Così ho provato a risolvere da sola la cosa.»
«Non credo,» intervenne nuovamente Amerigo Balzone, «che sia stata una buona idea, signora Angeletti, anche perché con lo stesso metodo il signor De Bertis è stato avvelenato.»
«Avvelenato? Con lo stesso metodo? Ma cosa significa?» Aveva chiesto Sonia alzando un po' la voce, allarmata. «Io non c'entro con questo, io non c'entro...»
Ed era scoppiata in lacrime.
L'avvocato le aveva appoggiato una mano sulla spalla cercando di tranquillizzarla e le aveva detto: «Lei può stare tranquilla, Sonia, la sua innocenza sarà dimostrata. Ora si calmi, riprenda fiato.»
«Avvelenato?» Aveva di nuovo chiesto. Poi aveva proseguito: «Certo non può essere stato qualcosa nelle

pietanze di quella sera. Mio marito ha cucinato quello che abbiamo mangiato tutti, indistintamente.»
«E le bevande?» Aveva chiesto il dottor Balzone interrompendola. «Tutte uguali per ogni ospite anche quelle?»
«Oh Dio, mi sento male. Pensare che potevamo morire tutti; il vino e l'acqua in tavola... abbiamo bevuto tutti le stesse bevande. Sì, le medesime per tutti.»
«Però dopo cena, dopo il malore accusato dal signor De Bertis a causa delle noci presenti nella torta, mi risulta che abbiate bevuto altro.»
Sonia si fermò un momento a riflettere.
«Ci pensi bene prima di rispondere!» Aveva aggiunto lui.
«Filippo ha bevuto il cordiale con De Bertis e io la tisana. No, forse il De Bertis subito dopo il malore ha preso la tisana pure lui, perché qualcuno ha detto che era meglio non bere alcolici.» «Vogliamo ricapitolare cercando di essere precisi, signora Angeletti? Io ho bisogno che lei faccia uno sforzo e mi dica con la maggior precisione possibile i movimenti di tutti i presenti alla cena, quelli avvenuti dopo il malore del De Bertis! Ci siamo capiti? Guardi che le sto facendo un favore, perché se lei è innocente, come io suppongo, è sua convenienza collaborare pienamente.

Non mi faccia cambiare idea!»
Sonia era agitata, le tremavano le mani e aveva gli occhi arrossati e pieni di lacrime. Cercò di riprendersi e poi rispose: «Dopo cena c'è stata la questione della torta e il De Bertis che è stato male. Io e la signora Basso siamo rimaste con lui mentre si stava riprendendo. La signora Basso ha fatto portare le bevande che aveva in precedenza preparato.»
«Mi perdoni signora,» la interruppe il magistrato, «le ho chiesto di essere precisa. La signora Basso ha fatto portare le bevande, ma da chi? Chi è andato a prendere le bevande e dove?»
«La signora aveva preparato una tisana, ai fornelli della cucina ed è andato Attilio Folpini a prenderle. Lo so perché mio marito, invece, è tornato poco dopo dal bar con un vassoio su cui c'erano una bottiglia di liquore e dei bicchieri. Poi io ho insistito con De Bertis affinché bevesse la tisana, perché il liquore in quel momento era meglio evitarlo.»
«E chi altri ha bevuto la tisana?» Incalzò l'uomo.
«L'unico che non l'ha bevuta è stato mio marito, lui ha preferito il Cordiale.»
«Quindi anche lei l'ha bevuta? Com'era questa tisana?»
«Sì l'ho bevuta, era piacevole, ma quasi fredda. Allora, pensando che per De Bertis sarebbe stata più

confortevole calda, sono andata in cucina e l'ho riscaldata.»
«Lei quindi ha riscaldato la tisana per tutti?»
«No, solo quella per De Bertis, io ormai l'avevo bevuta e anche gli altri due.»
«Ora ci pensi bene, prima di rispondere. Quando è andata in cucina per riscaldare la tisana per il De Bertis, era da sola?»
Sonia abbassò il viso e si pulì gli occhi e il naso col fazzolettino di seta, poi riprese: «No, mio marito mi ha seguita. Ne ha approfittato per dirmi tra i denti che, secondo lui, usavo troppe premure per il De Bertis.»
Il dottor Amerigo Balzone si chinò su alcuni fogli che aveva appoggiato sulla scrivania davanti a sé e iniziò a scrivere, annuendo in silenzio.
Dopo qualche minuto sollevò lo sguardo verso Sonia e le disse: «La ringrazio signora Angeletti, se avrò ancora bisogno di lei glielo farò sapere. Ora si può accomodare.» Poi rivolto all'usciere lo invitò ad accompagnare fuori la donna, senza lasciarla interloquire con gli altri e, successivamente, a far entrare il marito, Filippo Macchiotti.
Poco dopo, entrò nella sala il capo cuoco. Il suo legale era il medesimo della moglie e aveva atteso nell'ufficio.
Quell'aria allegra e un po' spavalda che lo

contraddistingueva era scomparsa dal suo volto e il suo avanzare era quasi tremante.
«Si accomodi signor Macchiotti, prego.» Gli disse il dottor Balzone. L'avvocato gli spostò la sedia per facilitarlo e lui si sedette.
«Allora, signor Macchiotti, mi risulta che lei sia un ottimo cuoco, vero?»
Filippo, che non si aspettava una domanda del genere, rivolse uno sguardo sfuggente al suo legale, il quale gli fece un gesto di incoraggiamento.
«Così dicono, lascio giudicare gli altri.»
«Allora le faccio una domanda molto semplice: come può, un cuoco brillante come lei, certamente un palato sopraffino, non accorgersi che in una semplice torta con le albicocche era stato aggiunto un ingrediente che lei non aveva messo nell'impasto? Mi risulta che il gusto delle noci sia piuttosto riconoscibile!»
Macchiotti ebbe un sussulto, il suo cuore perse un battito.
«Vede, io avevo preparato gli ingredienti, che sono piuttosto semplici, burro, zucchero, uova, vaniglia e poi ho preparato la pasta frolla. La cena era informale, gli aiuti cuoco non c'erano già più e mia moglie si è offerta di aiutarmi, così ha steso lei la pasta e ha aggiunto la confettura di albicocche. Mentre non guardavo ha aggiunto anche un paio di noci sfarinate,

poi ha infornato. Me l'ha confidato solamente dopo, quando tutto era già successo. È stata una cosa molto stupida.»
«Di cose stupide ce ne sono state molte, signor Macchiotti. Ora mi dica, dopo la cena e anche dopo il malore del signor De Bertis cos'è accaduto?»
«De Bertis è stato male, mia moglie lo ha soccorso e quando si è ripreso abbiamo servito da bere, su suggerimento della signora Basso, la governante, che aveva preparato una tisana e una bottiglia di Cordiale. Il croupier, Folpini, mi ha aiutato portando la tisana, mentre io ho servito il cordiale.»
«E poi? Vada avanti.» Lo sollecitò Balzone.
«Ho offerto il liquore al De Bertis perché pensavo lo avrebbe aiutato a tirarsi un po' su, invece gli altri hanno pensato che fosse meglio la tisana. Abbiamo perso un po' di tempo perché il cavaliere era disteso su un sofà e l'abbiamo aiutato a rimettersi seduto, così la sua tisana si è raffreddata e mia moglie è andata a scaldarla.»
«E lei dov'era quando sua moglie è andata in cucina per riscaldare la tisana? Ci pensi bene prima di rispondermi. Lei è rimasto nella sala o è andato con sua moglie?»
Filippo Macchiotti si fermò per un momento a riflettere, si sentiva sempre più indifeso di fronte

all'incalzare di quelle domande che non si aspettava, poi rispose, quasi balbettando.
«Ho seguito mia moglie, in cucina.»
«E mi dica, cosa le ha detto in quel frangente? Se lo ricorda?»
Macchiotti annuiva, come un automa, pallido in viso.
«Le ho detto che quel viscido di De Bertis la poteva anche bere fredda la tisana; secondo me Sonia, con questi atteggiamenti, non faceva altro che incoraggiare...» Il cuoco si era reso conto di essersi spinto in una direzione che avrebbe voluto evitare e si fermò!
«Continui signor Macchiotti. Incoraggiare chi?» «Il De Bertis. Lui ha sempre sbavato dietro a mia moglie e continuava a farlo, anche in modo sfrontato. Lei è ingenua, crede che gli uomini siano tutti galantuomini, ma non è così, io ogni volta cercavo di metterla in guardia.»
«Se temeva così tanto il corteggiamento del signor De Bertis, le posso chiedere come mai è andato proprio a lavorare per lui?»
«Mi aveva fatto una proposta molto generosa, convincente, ho capito tardi che il suo scopo era un altro...»
«E qual era il suo vero scopo, secondo lei?»
«Avere la possibilità di stare vicino a mia moglie per

poterla corteggiare a piacimento.»
Macchiotti aveva sputato quest'affermazione accompagnandola con una smorfia di disgusto.
«Mi scusi se insisto su questo punto, ma c'era pure lei al Grand Hotel e sua moglie, a quanto ne so, la seguiva sempre. Dove stava il problema?»
«Durante il giorno, quando io ero impegnato a cucinare, lei spariva...»
«E quindi lei sospetta che ne approfittasse per vedersi con De Bertis?»
«Il sospetto lo avevo, anche se lei mi diceva che andava in giardino a fumare e a curare i fiori.»
Lo sguardo di Amerigo Balzone era fisso su Macchiotti, sembrava che un'ombra di incredulità avesse scalfito la sua espressione impassibile.
Ci fu un momento di silenzio, interrotto solamente dal tic-tac di un orologio a pendolo e dallo scartabellare dei fogli sulla scrivania.
Poi il magistrato, prese alcune carte, le aveva sollevate davanti a sé, le aveva scorse con lo sguardo poi aveva nuovamente puntato gli occhi sul cuoco.
«Signor Macchiotti, ora io e lei dobbiamo giocare a carte scoperte. Le faccio subito una domanda e poi le dico qual è la sua situazione in questa vicenda. La domanda è questa: lei sa cos'è la dattiloscopia?»
Il cuoco, sempre più annichilito, scrollò la testa.

«Glielo spiego io. La dattiloscopia è una scienza nata una trentina di anni fa, secondo la quale la forma dell'impronta dei nostri polpastrelli è assolutamente differente da quella di qualunque altro essere umano. Son stato chiaro?»
L'uomo aveva annuito.
«Ora, noi ci siamo avvalsi di un tecnico forense che ha rilevato le impronte presenti sul coltello che ha trafitto De Bertis e ha fatto lo stesso su altri coltelli e attrezzi della sua cucina. Glielo devo dire io quale è stato il risultato o vuole dirmelo lei?»
Filippo Macchiotti, in quel preciso momento, comprese di non essere di fronte a una scelta. Si sentì svenire, un velo di sudore gelido gli percorse la schiena e con un filo di voce confessò.
«Sono stato io. L'ho ucciso io quel maiale che si permetteva di mettere le mani addosso a Sonia.» La sua voce era un sibilo, che stentava a uscire attraverso i denti e le labbra serrate. «Quando lei è tornata in camera ero convinto che De Bertis avesse approfittato di lei. Sonia mi ha raccontato una storia poco verosimile. Non l'ho creduta neppure per un attimo e ho perso la testa, sono sceso di sotto con l'intenzione di mettere le cose in chiaro, di dirgli che me ne sarei andato. Mi ero scolato tutta la bottiglia di Cordiale, ero fuori di me. Ho trovato quell'infame appoggiato al

tavolo, l'ho chiamato e non mi ha neppure degnato di una risposta, così ho preso un coltello e...»
Non riuscì a completare la frase e scoppiò in un singhiozzo gutturale, inarrestabile, mentre le lacrime gli colavano copiosamente lungo il viso.
«Sono rovinato, sono rovinato, per colpa di quel bastardo...»
Balzone lo lasciò sfogare per un momento poi intervenne.
«Ho anche una buona notizia per lei signor Macchiotti ed è questa: lei non ha ucciso nessuno. In realtà lei ha pugnalato un uomo morto per avvelenamento. La ferita inferta dal suo coltello non sarebbe neppure stata mortale, non aveva leso organi vitali e nemmeno reciso vasi sanguigni. È tutto scritto qui! Certo non posso dire che lei abbia fatto un bel gesto, e per questo credo che il giudice la condannerà a scontare una pena, ma l'omicidio non è stato causato dal suo coltello!»
«Avvelenato?» Esclamò Macchiotti incredulo e riprendendo un po' di colore in viso. «Ma non sarà certo morto per causa della torta!»
«Lei saprà a suo tempo come sono andate le cose, per il momento può andare, ma rimanga a disposizione. I carabinieri avranno il compito di vigilare affinché non si allontani!»

«Non vado da nessuna parte...»
«Meglio per lei!»
Balzone fece un cenno a uno dei carabinieri che piantonavano l'ufficio e gli chiese di accompagnare il cuoco fuori dall'edificio intimandogli di non lasciarlo conferire con gli altri imputati.
«E faccia entrare il signor Folpini Attilio!»
Subito dopo si alzò dalla scrivania e si dileguò attraverso la porta del retro, che si richiuse alle sue spalle.
Intanto che il carabiniere accompagnava i coniugi Macchiotti verso l'uscita, stava salendo gli ultimi scalini un uomo sulla sessantina; era molto sovrappeso e ansimava per aver affrontato quella gradinata. Costui si era rivolto al carabiniere presentandosi come dottor Flavio Boccanera e dicendo di essere stato il medico curante di Giulio De Bertis. Convocato anche lui dal dottor Balzone, voleva sapere se era al posto giusto.
Il carabiniere lo pregò di accomodarsi, ché poi sarebbe stato chiamato.
Appena rientrato, il militare, prima di chiamare Folpini andò a comunicare l'arrivo del medico a Balzone e, dopo un attimo, si ripresentò sulla soglia dell'ufficio invitando il medico a entrare.
Folpini e la signora Basso si scambiarono uno sguardo

e dissero qualcosa, forse una frase di disappunto per quest'ultimo arrivato, fatto subito accomodare.
L'udienza durò poco, il medico uscì dall'ufficio un quarto d'ora più tardi col copricapo in mano. Salutò frettolosamente, si calò il cappello sulla crapa e si avviò giù per le scale.
E venne il turno di Attilio Folpini quand'era mezzogiorno. La campana della cattedrale diffondeva i dodici solenni rintocchi, nel momento in cui si apriva la porta del magistrato.
Espletate le formalità di rito con la verifica dei documenti e quant'altro necessario, Balzone fermò lo sguardo sul croupier, studiandolo.
«Signor Folpini, mi racconta cos'è successo la sera di lunedì 8 giugno al Grand Hotel?»
«Cos'è successo? Il cavalier De Bertis è stato ucciso con una pugnalata alla schiena.»
«Quindi lei sintetizza così tutto quel che è accaduto? A me interessano i dettagli di quel che è avvenuto quando la vittima era ancora viva. Cosa mi può dire in merito?»
L'uomo ripeté quasi alla lettera quel che aveva già affermato durante la prima testimonianza, compreso il fatto che aveva avuto un battibecco con il cavaliere perché doveva ancora incassare una parte dei proventi per la vendita delle attrezzature che gli aveva ceduto,

senza aggiungere nulla di rilevante. Il magistrato, di tanto in tanto annuiva mentre il dattilografo verbalizzava ogni cosa.
«Prima di lasciarla libero, signor Folpini, mi tolga ancora una curiosità: ora che il signor De Bertis è stato avvelenato lei come farà a incassare il suo credito?»
«È tutto scritto in un regolare contratto di compravendita» disse Folpini «e quindi suppongo che se ne occuperanno gli eredi. Si tratta di una cifra importante, per me.»
Balzone annuiva in silenzio, con movimenti del capo quasi impercettibili, continuando a guardare l'uomo negli occhi poi, senza aggiungere altro, lo congedò.
Quindi si rivolse al suo legale, che non aveva aperto bocca. «Avvocato,» gli disse, «spieghi lei al suo assistito che deve rimanere a disposizione finché questa faccenda non sarà chiarita.»
Quando la porta si fu richiusa alle spalle di Folpini, Balzone diede un'occhiata all'orologio a pendolo appeso al muro accanto al ritratto di Vittorio Emanuele III. Erano le 12 e 40.
«Facciamo ancora entrare la signora Basso, tanto ce la caviamo in poco tempo.» Disse rivolto al carabiniere.
Poco dopo la donna fece il suo ingresso nell'ufficio, anch'essa accompagnata da un legale. Appena fu

seduta scoppiò in un pianto sommesso, che cercò di controllare senza riuscirvi. Si soffiò un paio di volte il naso, si asciugò gli occhi e li sollevò verso il magistrato il quale stava aspettando che si riprendesse, prima di iniziare a interrogarla.
«Stia tranquilla,» disse subito, «lei non ha nulla da temere, si limiti ad ascoltarmi. Ora rileggo il verbale dell'interrogatorio che le è stato fatto martedì mattina, lei mi ascolti con attenzione e se qualcosa non va me lo dice. Alla fine se ha qualcosa da aggiungere, qualcosa che ha dimenticato di dire la volta scorsa, me lo dice adesso. Mi ha capito?»
Atteso un cenno di assenso, Balzone aveva iniziato a leggere il verbale del primo interrogatorio soffermandosi, di tanto in tanto, a sottolinearne alcune parti. Al termine della lettura si rivolse alla Basso e le chiese: «Lei cosa ne pensava del cavalier De Bertis? Mi spiego meglio, visti i fatti del suo passato, la vicenda di suo fratello e tutto quello che è accaduto alla sua famiglia, lei quale sentimento nutriva verso il cavaliere?»
L'avvocato le fece un cenno di incoraggiamento e la donna rispose.
«Quando sono venuta per la prima volta a parlargli confesso che ero molto agitata. Fino a poco tempo prima avevo vissuto negli agi della mia famiglia, poi

tutto è cambiato e la colpa della nostra rovina è stata solo di mio fratello. Nessuno l'ha costretto a fare ciò che ha fatto, mio padre l'aveva messo in guardia più volte, ma per lui il gioco era diventato come una malattia, una febbre della quale non riusciva a liberarsi. Mio padre si trovò a vendere i nostri beni per pagare i suoi debiti di gioco, per non lasciarlo finire in prigione. Anche quando eravamo quasi sul lastrico e tutti avevamo chiesto a mio fratello, con le buone e con le cattive, di non andare più al casinò, anche implorandolo, egli trovò il modo di fare altre scommesse. Andava a giocare a carte, scommetteva sui cavalli. Ha trovato il modo di prosciugare ogni nostro avere.»
Fece una pausa per soffiarsi il naso, poi riprese. «Quindi, quando sono venuta a parlare a De Bertis speravo di far leva sulla sua compassione, visto che sapeva quel che era successo. Ed è andata così: lui non è mai stato cordiale con me, però comprensivo sì. Mi ha offerto un lavoro e mi ha fatto istruire sui metodi da usare, mandandomi per un mese in un Hotel di Nizza a imparare il mestiere. Solo vitto e alloggio per quel periodo, s'intende. Però ero riconoscente, ho cercato di non deluderlo sforzandomi di fare il mio lavoro al meglio.»
«Lei sa che il De Bertis è morto a causa di un

veleno?»
La donna sgranò gli occhi.
«Un veleno? Ecco perché aveva vomitato sul tavolo, mi era sembrato strano che una persona pugnalata vomitasse. Che brutto spettacolo quella mattina! Ma com'è stato possibile?»
«Lei cosa ne pensa?»
«Sono davvero sconvolta, ma come? A cena abbiamo mangiato tutti le stesse pietanze, intanto che il padrone ci faceva le sue raccomandazioni.
Dopo cena poi c'è stato un tale trambusto...»
«Lei che vedeva spesso il cavaliere, mi dice come stava nei giorni scorsi?»
«Bene direi, mi sembrava in forma. La sera della cena, dopo essere stato male era pallido e forse si era anche allontanato un momento per andare in bagno, ma poi ha acceso il suo solito sigaro.»
«Fumava spesso il sigaro?»
«Molte volte si attardava a fumare nel giardino, oppure nel salone di ingresso, con qualche cliente. Molto spesso con il responsabile del padiglione da gioco, perché era interessato a capire come andavano gli affari.»
«Intende con il signor Attilio Folpini?»
«Esattamente lui.»
«Dopo cena, che lei sappia, ha ancora preso qualche

bevanda?»
«Certamente. Io avevo preparato, come ogni volta che cenavamo col padrone, una tisana digestiva alle erbe e la bottiglia del Cordiale era pronta nel bar, coi bicchieri. Il cuoco gli voleva far bere il liquore, mentre si stava riprendendo da quel malore. Poi, per fortuna, ha bevuto solo una tazza di tisana calda come gli abbiamo consigliato. Può darsi che dopo abbia bevuto altro, ma io questo non lo posso sapere, ero andata in camera.»
«Lei cosa pensa di fare, dopo questa brutta faccenda? Forse l'hotel rimarrà chiuso per qualche tempo.»
«Io spero che non rimanga chiuso a lungo, ci sono molte prenotazioni. Tante camere sono state riservate per i mesi di luglio e agosto.»
«Va bene signora Basso, ora può andare.»

Arrivato a questo punto avevo esaurito i documenti a mia disposizione; non avevo altro per alimentare la mia fantasia sostenendola con qualcosa di concreto. Il mio amico Alessandro mi aveva detto di non riuscire a trovare in alcun modo la sentenza, perché non si conoscevano i tempi del processo e l'ordine cronologico dei fascicoli non esisteva più.
Per le ricerche ci si doveva basare soltanto sulle brevi

note scritte sul dorso dei faldoni. Mi aveva spronato a non arrendermi; sarebbe occorso del tempo ma saremmo riusciti a trovare gli atti finali di quella storia.
A questo punto le mie elucubrazioni si dovevano basare soltanto su quello che già avevo tra le mani, pertanto avevo ricominciato a sfogliare ciò che avevo trascritto, cercando di immedesimarmi in colui che doveva trarre delle conclusioni per identificare il colpevole dell'omicidio di De Bertis. Una domanda mi tornava spesso alla mente: perché l'avvocato aveva interpellato il medico curante del cavaliere? Lo aveva fatto solo perché voleva sincerarsi sulle precedenti condizioni di salute di quell'uomo oppure c'erano altre ragioni? Il quesito rimaneva aperto perché non avevo alcun elemento che mi aiutasse a trovare una risposta.
Potevo fare delle ipotesi e la prima poteva essere legata a qualche sospetto del dottor Balzone suscitato dagli esiti dell'esame autoptico. Forse il veleno gli era stato somministrato in tempi diversi, magari precedenti la sera del delitto. Avrei potuto fare una ricerca sui vari veleni che possono essere utilizzati in un caso come questo e che risultino letali per un uomo della stazza di De Bertis, ma non avrei comunque avuto riscontri.
L'altra risposta poteva essere quella che l'acquisizione

di tale informazione fosse semplicemente un atto di routine, una cosa che andava fatta.
Cercando di interpretare il tenore delle domande poste dal magistrato ai quattro imputati, avevo provato a comprenderne la motivazione.
Era chiaro che Balzone si era già fatto un'idea basandosi sulla prima serie di interrogatori e aveva modulato le sue domande sull'esigenza di approfondire alcuni aspetti della vicenda, rispetto ad altri che probabilmente gli erano già chiari.
Infatti non aveva calcato, con tutti gli indagati, sui medesimi argomenti, ma si era soffermato ogni volta su elementi diversi.
Dopo aver riletto con attenzione quanto avevo a disposizione e fatta una attenta e lunga riflessione sui tempi e le azioni che erano emerse, avevo formulato una mia ipotesi.
Con un notevole sforzo di immaginazione avevo radunato i quattro personaggi nel mio studio, alla maniera di Hercule Poirot, e avevo spiattellato loro la soluzione, lasciandoli di stucco!
«Signori,» avevo esordito, «partiamo subito da una certezza: il veleno somministrato al De Bertis era nella tisana. Non poteva essere nel cibo, perché è stato condiviso da tutti, non poteva essere nel liquore, attinto dalla bottiglia e bevuto da più persone. Il solo

“veicolo” che poteva contenere il veleno era la tisana, offerta a ciascuno in tazze preparate singolarmente.»
Camminavo avanti e indietro nel mio studio, passeggiando tra quelle quattro ipotetiche presenze, guardando ora uno, ora l'altro.
«Data questa certezza, veniamo ai moventi. Dall'esame dei vostri comportamenti devo dedurre che nessuno di voi aveva, a priori, le carte in regola per essere assolto. Tutti voi...» e intanto li indicavo uno a uno con l'indice, «...avevate, bensì, un valido movente per far fuori il povero De Bertis.
Cominciamo dalla signora Basso. Lei sembrava serbare un forte rancore verso la vittima per una ragione ben precisa: suo fratello era morto a causa del gioco, vizio che De Bertis aveva alimentato proponendolo nella sua massima espressione: il Casinò. Si sarebbe trattato di una ragione di vendetta molto comune. L'amore per un fratello o per una persona cara può certamente spingere in questa direzione; però credo che la signora Basso abbia cercato di infondere in De Bertis un atteggiamento di compassione per quello che era accaduto, a lei e alla sua famiglia, e ottenere un lavoro. La rovina economica e il suicidio del fratello li ha utilizzati per far leva su una persona che poteva serbare qualche senso di colpa, al fine di ottenere un'occupazione

importante. Tant'è vero che il De Bertis aveva accondisceso a questa richiesta.
Contrariamente a quello che poteva accadere a lei, signor Folpini, che avrebbe potuto riscuotere i suoi crediti anche presso gli eredi del De Bertis, oppure a voi, coniugi Macchiotti, che godete di una notorietà e di una professionalità tali per cui trovare un'occupazione non avrebbe rappresentato certo un problema, per la signora governante la dipartita del suo principale sarebbe stata un problema. La signora Basso perché mai avrebbe dovuto uccidere la sua gallina dalle uova d'oro? Rischiava solo di perdere la sua occupazione.»
Avevo fatto una pausa ad effetto, cercando di annotare le reazioni degli ologrammi mentali presenti nello studio, poi ero passato alla diva del cinema. «Signora Sonia, lei invece poteva essere spinta a tanto nei confronti del De Bertis? Poteva pensare di ucciderlo? Probabilmente quella stupida trovata delle noci nella torta è stata il massimo che lei potesse mettere in atto nei confronti di quell'uomo. Forse lei temeva di più suo marito che non il De Bertis. Quindi escluderei anche lei come possibile assassina.»
Poi mi ero rivolto allo chef.
«Signor Macchiotti, lei è stato un cuoco di grande fama, aveva cucinato anche per la casa reale e la sua

notorietà era indiscussa e credo di poter affermare che lei si collocava tra i più grandi cuochi italiani di quel periodo, ma aveva un difetto: dietro al suo aspetto allegro si celava una persona iraconda ed estremamente gelosa. Una gelosia patologica, al punto di esercitare nei confronti di sua moglie quel controllo e quel possesso che tutti hanno avuto modo di vedere.»
Avevo voltato le spalle ai quattro ospiti immaginari del mio studio, prendendo il foglio contenente la seconda deposizione dello chef, poi mi ero di nuovo rivolto a loro.
«Però il dottor Balzone l'ha smascherata subito! Quell'uomo si è affidato a una tecnica che oggi è all'ordine del giorno, ma a quell'epoca non era ancora così diffusa: le impronte digitali. È stata fondamentale la sua lungimiranza e la sua modernità.»
Pausa ad effetto.
«Inoltre mi domando: se lei avesse realmente avvelenato, il povero cavaliere, si sarebbe azzardato a pugnalarlo? Per sua fortuna è stato appurato che quando lei gli ha inferto la coltellata, De Bertis era già cadavere e, inoltre, la lama non avrebbe comunque causato la sua morte poiché è entrata nel muscolo senza recidere vasi sanguigni, né ledere organi interni. Pertanto io la assolverei dall'avvelenamento.»

Non rimaneva che l'immaginario ologramma di Folpini, bloccato per mia precisa volontà in quella stanza.
«Signor Folpini, io con lei azzardo l'ipotesi peggiore, affermo infatti che lei ha assassinato De Bertis!»
Il viso scavato e smunto di Folpini era diventato cereo, e il suo ologramma era tremolante.
«Aspetti un attimo prima di dissolversi.» Gli dissi. «Le devo spiegare anche perché ne sono convinto! Pure lei aveva una ragione per odiare De Bertis. Capisco che quell'uomo si era comportato davvero male. Era stato scaltro e spregiudicato, poiché quando seppe che lei voleva aprire una sala per il gioco della "boule" si indispettì. Lui aveva un progetto più grande, voleva portare il casinò a Ormea! Quindi si era dato da fare per metterle i bastoni tra le ruote e mandare all'aria il suo piano. Peccato che lei avesse già speso un capitale per acquistare quelle attrezzature, che le sono rimaste sul groppone! Probabilmente De Bertis le si era avvicinato, fingendosi l'amicone che risolve i problemi e le aveva fatto una misera offerta per quel materiale proveniente da Parigi. Ci ha messo su anche un'offerta di lavoro. Che magnate! Immagino che di fronte alle sue rimostranze sul prezzo, lui abbia argomentato che, in quanto pezzo grosso del Casinò di San Remo, avrebbe

avuto modo di trovare quel che gli serviva da altre parti. Sbaglio?»
L'ologramma di Folpini aveva taciuto.
«No, non mi sbaglio! Poi in qualche modo ha avuto la certezza di quello che era accaduto, ha saputo, chissà come, che gli ostacoli alla sua licenza erano stati pilotati ed ha perso le staffe. In quel momento ha cominciato a tramare la sua vendetta. Lei non ha avvelenato il cavaliere solo quella sera del nove giugno del 1913, ma ha cominciato molto prima. Durante le vostre chiacchierate a tarda sera ha cominciato a instillare veleno. La sera del 9 giugno, approfittando del malore del De Bertis e avendo compreso che anche altri avevano motivi per odiarlo, gli ha sferrato il colpo di grazia.
Azzardo due ipotesi, perché l'esame necroscopico, di quegli anni non poteva identificare con certezza assoluta il veleno che aveva ucciso il cavaliere, ma era stata identificata in modo generico la presenza di un alcaloide. Quindi presumo che lei abbia usato il Tallio oppure la Digitale purpurea. Quest'ultima la assumevano i malati di cuore. Forse per questo Balzone aveva convocato il medico curante di De Bertis, con lo scopo di capire se aveva problemi cardiaci e se assumeva questo medicinale ricavato dal fiore omonimo. Secondo me lei ha cominciato a

somministrare dosi leggere del veleno molto tempo prima, quella sera ha avuto l'opportunità di alzare la dose e mandare all'altro mondo l'uomo che l'aveva rovinata!»
Mi sembrava di leggere perplessità nei volti dei quattro.
«Avete ragione, devo ancora delle spiegazioni. Il dottor Balzone ha avuto una conferma della sua colpevolezza nel momento in cui le ha fatto questa domanda: "Ora che il signor De Bertis è stato avvelenato lei come farà a incassare il suo credito?" Lei ha risposto senza battere ciglio, ma ufficialmente tutti credevano che la vittima fosse morta per la pugnalata, la notizia dell'avvelenamento era stata data solo ai coniugi Macchiotti. Le è stato teso un tranello in cui lei è cascato a piè pari! Poi forse il magistrato avrà indagato, fino a scoprire dove lei aveva acquistato il veleno. Quell'uomo era un mastino e ci sarà sicuramente riuscito. Poi c'è un altro fatto: lei è l'unico che ha avuto l'opportunità di mettere il veleno nella tisana, è stato l'unico a trovarsi da solo in cucina, nel momento in cui è andato a prendere le tazze per portarle in sala. Ha colto l'occasione al volo! Il qui presente cuoco era al bar a prendere il Cordiale e lei ha avuto il tempo di versare il veleno nella tazza che poi ha consegnato al De Bertis. Forse per un attimo ha

temuto che la cosa le sfuggisse di mano, quando qualcuno ha proposto di riscaldare l'infuso, ma lei, la Basso e Sonia avevate già bevuto. Quindi Sonia e suo marito sono andati insieme in cucina per riscaldare una sola tazza, quella contenente il veleno. Certo, anche loro due avrebbero potuto avvelenare la tisana, ma non l'hanno fatto per le ragioni che vi ho detto poco fa. Quindi lei, Attilio Folpini, è colpevole di omicidio premeditato!»

Dopo quelle elucubrazioni avevo deciso di accantonare per un po' quella faccenda perché stava nuocendo al mio benessere mentale.

Ero partito dalle curiosità sulla gioventù di mio nonno ed ero finito in tutt'altra faccenda.

Qualche tempo dopo, quasi per caso, mi ero imbattuto in un articolo del settembre 1914, attirato dal titolo: *Cercava di fuggire l'assassino del Grand Hotel.*

Seguivano poche righe, perché la cronaca era ridotta in favore di ben più pressanti problemi di politica internazionale, e dicevano: “Attilio Folpini, catturato dai carabinieri alla frontiera di Ventimiglia. Stava cercando di fuggire. Dopo la condanna per l'omicidio del cavalier De Bertis, aveva approfittato di una situazione a lui favorevole e stava per lasciare l'Italia. I Carabinieri l'hanno arrestato e ricondotto presso il

carcere circondariale di Sanremo.”
Quindi, alla fine, ci avevo azzeccato pure io.
Decisi che l’articolo avrebbe messo fine a quel capitolo e mi ritrovai a riporre in uno scatolone ogni cosa. Le copie dei documenti, gli oggetti di mio nonno, i ritagli di giornale.
Intanto che cercavo di ripiegare anche la mantella per metterla insieme a tutto il resto, una parte della fodera si era sgualcita, mostrando l'angolo di un foglio ripiegato.
Avevo allargato un po' lo strappo per estrarlo, era una lettera scritta su carta intestata del Grand Hotel.
“Mio amatissimo Francesco, mi si spezza il cuore sapendo che tu sei partito per la guerra. Prego Dio che ti preservi in salute e che tu possa ritornare sano e salvo, perché io voglio pensare a un futuro da vivere con te. Non posso immaginare la mia vita senza la tua presenza e aspetterò, ogni giorno, ogni ora, il tuo ritorno.
Ogni giorno penserò a quei momenti trascorsi con te che sono stati i più dolci, i più emozionanti e indimenticabili della mia esistenza.
Ti tengo nel mio cuore sempre e vivo per te.
Teresina”
Questo rimetteva ogni cosa in gioco, dovevo ancora capire una cosa.

La domenica seguente ero partito da Torino ed ero salito in alta Valle Tanaro, ottobre stava colorando i versanti della valle coi colori caldi dell'autunno e un sole basso filtrava tra le rade foglie degli alberi accendendole; non ero salito fino a Ormea, ma avevo fatto tappa a Nucetto. C'era festa in paese, si festeggiava il cece, un legume tipico di questo luogo che ha meritato una giornata di solenne celebrazione per la sua importanza nell'economia locale. Dopo aver girovagato in mezzo alle case e alla gente che si affollava intorno alle bancarelle mi ero diretto al cimitero. L'avevo esplorato in lungo e in largo senza trovare quel che cercavo.
Recuperata l'auto avevo risalito la valle fino a Bagnasco, qui mi ero fermato e dopo aver percorso a piedi le strade della parte storica, ero approdato in un ristorante dove avevo pranzato.
Mentre passeggiavo tra quelle case antiche provavo a immaginare mio nonno, col cuore in gola ad aspettare che da uno di quei portoni uscisse la ragazza che amava.
Il clima era ancora piacevole e avevo consumato il pasto fuori, con di fronte a me lo scorcio degli imponenti ruderi di un castello che un tempo dominava l'abitato.
Avevo chiesto alla cameriera di indicarmi il

camposanto e lei mi aveva dato le informazioni per raggiungerlo a piedi.
Nella parte più vecchia del campo comune l'avevo trovata. Era una lapide di marmo grigio maltrattata dal tempo, e vi erano incisi il nome e le date che confermavano il mio timore.
Teresina Bianco 20 gennaio 1896 - 26 maggio 1916.

I personaggi di questa storia sono frutto di fantasia, come tutto il racconto.
Qualsiasi somiglianza con fatti e persone vive o defunte è da ritenersi puramente casuale.
Alcuni luoghi dell'ambientazione, come pure alcuni fatti storici, sono reali.

Ringraziamenti:

Grazie all'Associazione “D'acqua e di Ferro” per avermi dato fiducia nell'affidarmi il compito di scrivere questo breve romanzo e a Giorgia Gobbi che ha sempre coordinato con perizia i contatti tra le varie parti in causa.
Ho lavorato ai preparativi di questa storia, soprattutto con Marzia Scala, con lei abbiamo cercato di disseminare, all'interno della vicenda narrata, gli spunti necessari agli organizzatori dell' Escape Train per organizzare il gioco da sviluppare sul treno storico in viaggio da Torino a Ormea quindi grazie di cuore anche a lei per i tanti suggerimenti.
Un esperimento unico e innovativo, quello della Escape Room Torino, cui sono felice di aver partecipato.
Grazie ai consigli di chi ha letto in anteprima questa storia e in particolare a Clarice Basso (che non è parente della governante che trovate nella storia) per il suo meticoloso lavoro di editing.